

*Ricerca il piacere,
evitare la pena
è il fatto generale
(altri direbbe la legge)
del mondo organico.
È l'essenza stessa
della vita.*

- Pëtr Kropotkin -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 33 / Febbraio – Aprile 2016

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €



in questo numero

2 Editoriale
3 La canna del Gottardo
5 Reddito garantito
7 'Israeliani codardi assassini'
8 Vietato sbancarsi?
10 Perwarde

15 Dalla Vio.Me di Salonicco
16 Generazioni mutanti
19 Guerra e imperialismo
20 Contro eserciti e guerre
21 Mani Matter
23 La resistenza tedesca

Editoriale

Qualche tempo fa *A-Rivista* ha pubblicato una serie di articoli dedicati a Carlo Doglio, celebre urbanista italiano, cesenate e anarchico. Impressionava in particolare la sua dischiusura di una prospettiva libertaria nell'ambito di un tema all'apparenza assai tecnico qual è l'assetto urbano. Così ci è così tornato in mente un fatto successo alcuni anni or sono.

Un collega di una pubblicazione anarcosindacalista della Svizzera tedesca si era rivolto a noi di *Voce libertaria* con la richiesta di un contributo sui frontalieri in Ticino e la presentazione del punto di vista dei libertari al Sud delle Alpi su questo fenomeno. Allora non se ne fece nulla per vari motivi. Avremmo però potuto porre in evidenza alcuni aspetti che vanno oltre l'analisi (recentemente proposta dall'IRE, e con quale impatto!) che già sbugiarda la strumentalizzazione leghista e democristiana. Avremmo potuto per esempio parlare di pari tutele, di solidarietà (che ha caratterizzato tra l'altro lo sciopero alla Exten), della problematica dei trasporti, di qualità della vita (métro, boulot, dodo) oppure ancora, in uno slancio volontaristico, di modalità organizzative libertarie.

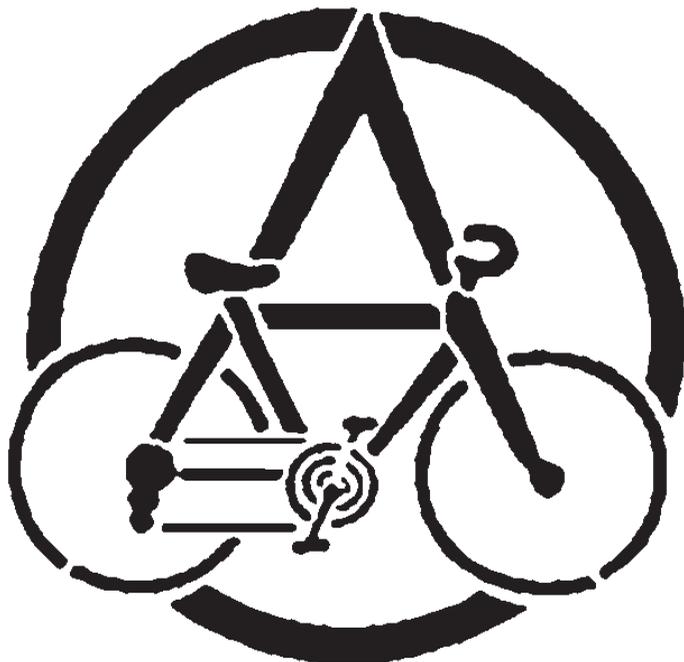
Oggi ricordiamo questo fatto soprattutto per invitare i lettori di *Voce libertaria* a partecipare con i propri contributi all'elaborazione di punti di vista libertari sui fatti sociali e politici del nostro mondo.

Noi ci proviamo anche in questo numero, ad esempio proponendo un punto di vista inconsueto sul tema del reddito di cittadinanza. Si tratta di un argomento della massima attualità e concretezza proprio nel nostro Paese in considerazione della

prossima votazione sull'iniziativa popolare per un reddito di base incondizionato, depositata con ben 126 000 firme valide.

Un altro approccio, diciamo così, destabilizzante, emerge dal contributo dall'enigmatico titolo "Vietato sbancarsi?" dedicato al rapporto dei libertari con le banche.

Due tematiche che già da sole offrono un bel po' di materiale per un dibattito.



Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@no-log.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per maggio 2016. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **2 aprile 2016**.

La canna del Gottardo, l'acqua pubblica e il senso del voto

di Peter Schrembs

L'ormai imminente votazione sul raddoppio del Gottardo (risanamento della galleria autostradale del San Gottardo) dovrebbe consentire alla popolazione di esprimersi, al di là del risanamento in quanto tale, su scelte fondamentali in materia di politica dei trasporti. La realizzazione della seconda canna, che porterebbe la galleria stradale da 2 a 4 corsie, decisa dal governo è contestata dalle organizzazioni ambientaliste, dai trasporti pubblici, dai partiti verdi e dal partito socialista. Questo schieramento teme soprattutto un incremento del traffico stradale, un peggioramento dell'inquinamento e ripercussioni negative sulla salute e l'ambiente.

L'Iniziativa delle Alpi accusa senza mezzi termini il governo d'imbroglio: «*La Costituzione e la legge proibiscono la costruzione d'una seconda galleria stradale al Gottardo. Il Consiglio federale usa il pretesto del risanamento per scavare un secondo buco nel granito della montagna. Tuttavia, con la pretesa 'galleria di risanamento' la capacità stradale aumenta da due a quattro corsie. Le promesse di usarle solo a metà sono un trucco per aggirare la volontà popolare*». Ricordiamo che l'articolo 84 della Costituzione federale dà alla Confederazione il mandato di proteggere la regione alpina dalle ripercussioni negative del traffico di transito, di trasferire il trasporto merci su ferrovia e di non aumentare la capacità delle strade di transito. Già questa constatazione di inadempienza della cosiddetta volontà popolare dovrebbe rendere sospettosi rispetto alla reale efficacia, ai fini dei nobili propositi perseguiti dagli oppositori, della partecipazione alla votazione del 28 febbraio.

Un recente esempio, citato dal sociologo Ruggero D'Alessandro come occasione in cui vale la pena andare a votare durante la presentazione della sua ricerca "Dal voto alla piazza" (Carocci editore 2013) al Circolo Carlo Vanza di Bellinzona, è illuminante in proposito. A suo tempo (nel 2011), in Italia si era votato sulla privatizzazione dell'acqua, respinta dalla stragrande maggioranza dei votanti. Oggi, si parla di «*un'ennesima sconfitta per i ventisei milioni di elettori che espressero la loro opinione nel 2011. Più delle scelte politiche valgono le ragioni di bilancio*» (L'Espresso). Nelle città, a partire dalla rossa Reggio Emilia, all'acqua pubblica preferiscono gare fra soggetti di mercato, mentre il governo punta spudoratamente alla privatizzazione

varando tutta una serie di norme a vantaggio delle grandi società multiservizi (dette multiutilities) collocate in borsa. Il 7 aprile 2015, su "Il Manifesto" si poteva leggere: «*Ci siamo. È iniziato un nuovo e forte ciclo di privatizzazione e finanziarizzazione dei servizi pubblici locali, con cui si intende dare il colpo mortale all'esito referendario del giugno 2011 per la loro ripubblicizzazione.*

Punte di diamante di questa operazione sono due grandi multiutilities, Hera e Acea (...). Per quanto riguarda Hera (...) il sindaco di Bologna, ha annunciato l'intenzione di far scendere la quota di proprietà pubblica dall'attuale 57% al 38%, arrivando così per la prima volta sotto la maggioranza assoluta, da sempre propagandata come elemento di garanzia per il controllo pubblico dell'azienda. Acea, dal suo canto, sta lavorando per un riassetto societario in base al quale la sua espansione in Toscana e parte della Campania si porterebbe dietro l'entrata in Borsa del servizio idrico di queste regioni».

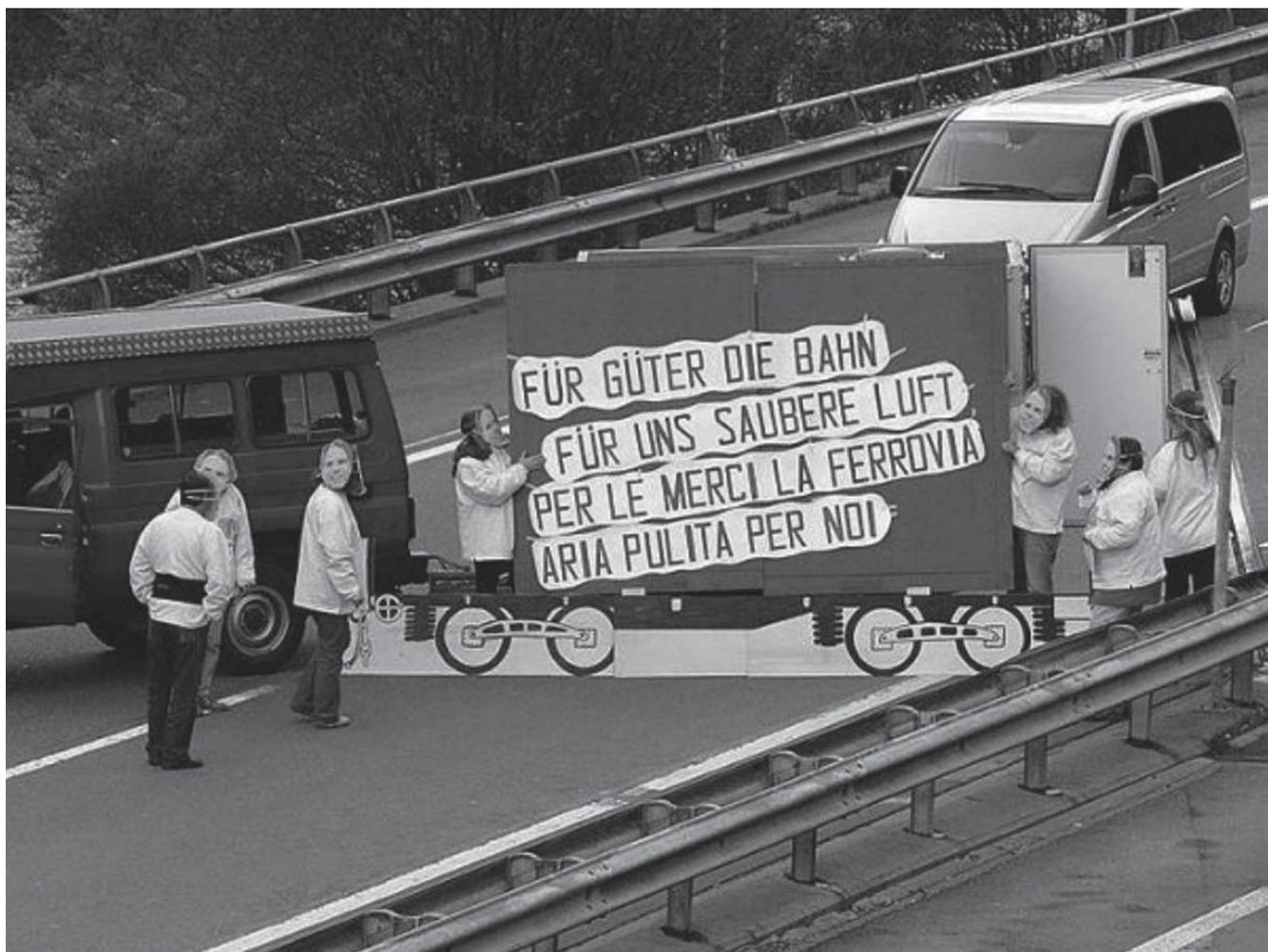
Il ciclo di privatizzazione posto in atto dal governo (ah... già) di sinistra si accompagna a una solida posizione sul mercato dell'industria delle acque minerali confezionate. Negli ultimi anni i consumi sono cresciuti a ritmo costante, tanto che all'incirca 8 italiani su 10 consumano acqua minerale in bottiglia oltre a quella del rubinetto (4 su 10 bevono esclusivamente quella in bottiglia). Allora non resta che constatare che evidentemente il Governo è pronto a sacrificare sull'altare delle privatizzazioni anche la stessa Costituzione, aggirando la volontà popolare come se i cittadini non avessero mai votato per l'acqua pubblica.

Da questo emerge in primo luogo una constatazione che, perlomeno nel solco della critica marxista dell'economia, dovrebbe apparire palese: è l'economia, la struttura, che determina sostanzialmente gli sviluppi della cosiddetta sovrastruttura, ossia lo stato e le sue norme. Se questo è vero, applicato al nostro caso del risanamento della galleria del San Gottardo, significa che anche se non si costruirà la famosa seconda canna, sono i soggetti economici a dettare le condizioni. Queste condizioni comportano un parco veicoli a motore in costante crescita, consumo di combustibili fossili fino all'esaurimento, cementificazione e asfaltizzazione del territorio, favoreggiamento del trasporto individuale motorizzato, trasporti merci su gomma e via elencando.

In secondo luogo, traspare la legittimità del dubbio sull'effettiva volontà, da parte delle autorità, di applicare le decisioni che scaturiscono dall'urna. Purtroppo, con ogni votazione sostenuta si consolida, nonostante le successive fregature, l'illusione di un effettivo potere decisionale tramite il voto. Intendiamoci, non si tratta di esprimere un giudizio sul meccanismo di voto in quanto tale, che può anche andare bene per decidere qualcosa, ma sull'applicazione di questo meccanismo in un contesto di delega di potere e di economia capitalista. La recente esperienza in Grecia in relazione al referendum contro l'austerità dovrà pur insegnare qualcosa... No? Non si tratta qui di dare voce all'argomento «tanto fanno quello che vogliono» per giustificare la passività politica, ma al contrario di attivarsi nella consapevolezza che il potere non ci rappresenta.

In terzo luogo, mai dimenticare quanto le autorità, le organizzazioni padronali, le corporazioni e i partiti giocano sporco per far passare nelle votazioni i propri interessi. Nel caso specifico fanno promesse che sanno già che non verranno mantenute. Mentre il governo sostiene che a tutela dell'articolo sulla protezione delle Alpi sarà autorizzata l'apertura al traffico di una sola corsia per senso di marcia, nel 2012, il Consigliere federale Doris Leuthard ha pubblicamente affermato «Non costruiamo di certo

un secondo tunnel per poi lasciare due corsie inutilizzate. A mio modo di vedere si tratterebbe di una scelta ipocrita». I potenti dispongono di efficaci strumenti di persuasione e molti mezzi finanziari, controllano gran parte dei mass media, citano esperti compiacenti, parlano dall'alto della tribuna. Sono abili manipolatori. Come già ricordava Habermas, per non essere manipolatorio il dialogo dev'essere "libero da dominio". Ma per condurre un dialogo libero da dominio, dobbiamo liberarci dal dominio. Ci sarebbe poi ancora un quarto aspetto, con cui torniamo al discorso dell'economia. Il problema è solo marginalmente una seconda o una terza o quarta canna. Il problema è lo spostamento di merci per migliaia di chilometri, la valanga di traffico del tempo libero e degli acquisti, il consumismo, l'investimento simbolico. Il 90% degli ingorghi del traffico si verifica negli agglomerati urbani. Ed è qui che agiscono con massima prepotenza le forze economiche che stabiliscono l'assetto del territorio, l'ubicazione dei centri commerciali, i luoghi del tempo libero organizzato. In un'economia capitalista, quest'offerta è determinata dall'unica preoccupazione di cavarne il massimo profitto possibile. Su questi temi, come pure sul rapporto tra benessere, società e velocità, potrebbe forse ancora dirci qualcosa di utile Ivan Illich. O magari [senza magari?] il movimento NO TAV.



Reddito garantito: verso il lavoro invisibile⁽¹⁾

di Irène Pereira

In Voce libertaria No 31 di maggio-agosto 2015 avevamo pubblicato due articoli riguardanti il “Lavoro casalingo”. Ora riteniamo opportuno dare una continuità, pur da altre prospettive, proponendo alcune perplessità sul Reddito garantito. Tematica questa più che attuale, in discussione anche nel nostro paese dove è pendente un’iniziativa federale.

Il reddito garantito genera grandi entusiasmi e un’abbondante letteratura che ne propone forme diverse: reddito (assegno) di cittadinanza, reddito universale, reddito di base... Ma questa bella idea è sorretta da alcuni presupposti che forse andrebbero tematizzati.

La critica del lavoro produttivo

Le teorie del reddito garantito si basano su una messa in discussione della centralità del lavoro a favore della nozione di attività. In effetti, si tratta di scollegare il lavoro dal reddito. Quindi le diverse concezioni del reddito garantito intendono mettere in discussione la teoria del valore “lavoro” base comune del liberalismo economico classico e della teoria marxista. Per gli economisti di queste due correnti, la ricchezza creata proviene dal lavoro. Inoltre, il liberalismo economicismo classico, e anche alcuni autori socialisti come Marx e Proudhon, accordano una centralità al lavoro produttivo. Nel caso dell’economia liberale, l’industria è fonte della ricchezza delle nazioni. Nel caso del marxismo, il lavoro produttivo è quello dell’operaio. Questa centralità accordata all’industria e al lavoro produttivo entra in contraddizione con i concetti ecologisti che mettono in discussione l’industrializzazione e il produttivismo.

Le teorie del reddito garantito intendono sostituire alla centralità del lavoro produttivo la nozione di attività. La ricchezza sociale creata non sarebbe solo collegata al lavoro produttivo. Questo spiega che si possa scollegare il lavoro e il reddito. Il reddito potrebbe essere in questo caso alimentato per esempio da un prelievo sul capitale finanziario che genererebbe denaro indipendentemente dall’economia produttiva.

Ma la nozione di attività implica ugualmente la rivalorizzazione di altre dimensioni dell’esistenza umana, diverse rispetto al lavoro produttivo, quali la creazione artistica o ancora l’impegno associativo o politico per esempio...

Tuttavia la promessa di una nuova società meno incentrata sul lavoro produttivo, e che prende in considerazione maggiormente l’attività, non comporta forse di “non pensati” discutibili, suscettibili di favorire lo sfruttamento?

Reddito garantito e lavoro riproduttivo

Per discutere del ruolo del lavoro e dell’attività, può essere interessante avvalersi delle ricerche femministe. Le teoriche femministe hanno elaborato una nozione particolarmente interessante del lavoro con la nozione di lavoro riproduttivo. I teorici socialisti del XIX secolo come Marx e Proudhon si sono concentrati sul lavoro produttivo. Il lavoro riproduttivo, che permette la riproduzione della forza lavoro, non è analizzato come lavoro sfruttato. Peggio ancora, si trova naturalizzato. L’ominide diventa pienamente umano con il lavoro produttivo, con cui trasforma la natura, e trasformando la natura, trasforma se stesso. Detto al contrario questo significa che il lavoro riproduttivo è semplicemente il lavoro destinato alla conservazione e alla riproduzione della vita biologica.

In realtà, il lavoro riproduttivo si trova oltre natura e cultura. È in continuità con la natura: l’alimentazione, la riproduzione... Ma questo lavoro riproduttivo dell’essere umano non è mai pura natura, è sempre ugualmente, nello stesso tempo, un’attività culturale. Non c’è niente di naturale nel fatto che siano le donne che si occupano, per esempio, delle mansioni legate all’alimentazione.

Ma, inoltre, la nozione di lavoro riproduttivo non porta tanto a evidenziare la trasformazione della natura nella produzione, quanto alla conservazione di quello che c’è. Questa dimensione è ugualmente presente in un altro concetto delle teorie femministe, “to care”, cioè “prendersi cura”.

Il lavoro del care si inserisce in un rapporto alla natura e agli altri che non persegue la produzione o lo sfruttamento, ma ha per funzione di preservare. Si tratta di un’etica della sollecitudine. In questo, il lavoro riproduttivo non è incompatibile con un’ecologia, ma al contrario si accorda pienamente con un rapporto rispettoso alla natura.

Oltre al fatto di sostenere la loro teoria non tanto sul lavoro produttivo ma su quello riproduttivo, le

(1) Tratto da *L’An 02, revue d’écologie politique*, No 7, “Altercapitalisme”, printemps 2015 – Traduzione dal francese a cura di Giampi.

femministe materialiste hanno dimostrato che il lavoro non poteva essere ridotto all'impiego. Esiste un lavoro delle donne che è gratuito e non remunerato, ma tuttavia suscettibile di un equivalente monetario. Effettivamente, c'è chi paga delle domestiche o delle baby-sitter per svolgere il lavoro che viene svolto gratuitamente ancora prevalentemente dalle donne in seno alla famiglia. Il tempo consacrato nelle coppie per svolgere le faccende domestiche o a occuparsi dei figli – in particolare far fare i compiti – rimane ancora ampiamente a carico delle donne. Esiste quindi un lavoro e non solo un'attività al di fuori dell'impiego.

Di fatto, il limite della nozione del reddito garantito è che concentrandosi sull'attività e considerando la nozione del lavoro come una categoria storicamente relativa, legata per esempio al capitalismo, può portare a rendere invisibile le forme di sfruttamento del lavoro che avvengono al di fuori dell'impiego e della sfera produttiva.

La nozione di reddito garantito non ci preserva per niente dallo sfruttamento nella sfera domestica. L'esistenza della doppia giornata delle donne non può essere ridotta alla semplice spiegazione che sono dipendenti finanziariamente dal marito e che un reddito garantito farebbe sparire questa dipendenza. Concretamente, per ragioni che non si basano unicamente sulla ripartizione dei redditi nella coppia, la ripartizione delle faccende domestiche tra i sessi non è uguale.

Valorizzazione dell'attività e svalorizzazione delle classi lavoratrici

La valorizzazione dell'attività – azione politica o mediazione intellettuale – è presente nel pensiero aristocratico greco sotto la forma della nozione del tempo libero. Il tempo libero si oppone al lavoro costretto dello schiavo. Ma il tempo libero dell'aristocrazia greca fu possibile proprio grazie al lavoro degli schiavi che garantivano la materialità dell'esistenza: questo lavoro permise il mantenimento della vita biologica.

Il movimento operaio ebbe a cuore di “decostruire” l'immagine di una borghesia operosa. Non ha cessato di affermare che questa doveva la sua ricchezza non al suo lavoro, ma allo sfruttamento del lavoro delle classi lavoratrici. La borghesia industriale sarebbe così un parassita quanto l'aristocrazia o il clero sotto l'Ancien Régime.

Oggi, alcuni/e sostenitori/trici del reddito garantito ne giustificano l'attuazione con l'esistenza di una classe creativa costituita da artisti/e o da intellettuali precari/e, per la quale le categorie di lavoro manuale produttivo non si applicano e per la quale non è possibile limitare l'attività alla durata legale del lavoro remunerato.

Tuttavia questo modello, incentrato sulle classi creative, conduce a rendere invisibile e a devalorizzare, come un arcaismo storico, i lavori diretti ad assicurare la materialità dell'esistenza. E giustamente, tutta la riflessione riguardante un'economia di transizione, contro la mondializzazione economica liberale, insiste a ricordare l'importanza dei savoir-faire materiali, come quelli di ordine agricolo, che permettono alle società di assicurare la loro autonomia alimentare.

Individualismo liberale e controllo democratico

Alcune forme di reddito garantito si basano sul reddito incondizionato, a prescindere da qualsiasi attività. Ma possiamo chiederci se una tale concezione non induce a ribadire i presupposti dell'individualismo e dell'edonismo liberale: l'individuo deve avere il diritto a un reddito per poter fare quello che gli piace senza considerare la sua appartenenza a una società e a un ambiente naturale.

Innanzitutto è possibile chiederci se non si deve considerare il reddito come il prodotto non di un individuo, ma di un'attività collettiva. Al contrario di un'attività individuale incentrata su un piacere narcisistico, il lavoro è un fatto sociale che implica, a causa della divisione del lavoro, relazioni tra individui.

Di fatto, l'esistenza di un tutto sociale suppone un controllo democratico sulla ricchezza prodotta in seno alla società e le modalità della sua utilizzazione. Quali attività devono essere favorite dalla ricchezza collettiva? Effettivamente, ci si può chiedere se si tratta di sovvenzionare individui che si dedicano per esempio a attività inquinanti o alla produzione di oggetti di consumo inutili o altre...

In definitiva, le teorie del reddito garantito possono portare a posizioni discutibili. Riducendo la nozione di lavoro al lavoro produttivo salariato, possono condurre a rendere invisibili forme di lavoro sfruttato esistenti al di fuori del sistema produttivo. Inoltre, la centralità accordata alla nozione di attività può condurre alla devalorizzazione sociale del lavoro manuale laborioso che mira a assicurare i bisogni basilari dei/delle cittadini/e.

Processo per 'Israeliani codardi assassini'

di Gianpiero Bottinelli

Andare per processi non è per niente divertente. Poi c'è sempre Kafka che lo dice. Si dice pure che i/le procuratori/trici sovente alzano il tiro della condanna (ma è poi "lecito", "etico"? anche per questa democrazia liberale?), consapevoli che l'avvocato dell'"accusato" cercherà di diminuire un poco o tanto la pena richiesta, se poi... non vi sarà l'assoluzione completa. Tuttavia, a volte può essere interessante assistere a un processo "politico", poiché l'accusato ha la possibilità di esprimere per esteso le sue motivazioni.

Martedì 24 ottobre – alla Pretura penale di Bellinzona – si sono trovati 17 amici di Alberto per assistere al suo ricorso. Infatti venne accusato e condannato per **discriminazione razziale** dalla procuratrice pubblica Pamela Pedretti (che gli ha rifiutato persino un colloquio) a una pena pecuniaria di franchi 800.- sospesa con la condizionale.

Perché?

Sul lunotto del suo carroccio aveva esposto la scritta: **"Israeliani codardi assassini"**. Tutto iniziò come segue: *«La presente accusa nasce dalla denuncia di 2 poliziotti che loro sì, hanno commesso varie violazioni del Codice penale che configurano, a mio modo di vedere, i reati di violazione di domicilio, sottrazione di beni altrui, abuso di potere e privazione di libertà. Senza alcuna necessità, essi sono infatti entrati nella mia automobile, hanno sottratto il cartello con la scritta incriminata e mi hanno costretto – minacciando di usare la forza se mi fossi opposto – a seguirli in polizia per sottopormi durante quasi due ore, ad un ridicolo tentativo di interrogatorio».*

Alberto – classe 1942, ex sessantottino e già insegnante – ha lavorato per la Commissione Bergier su "La Svizzera e i profughi all'epoca del nazionalsocialismo": *«Ho avuto modo a più riprese di arrabbiarmi e fremere di sdegno apprendendo via via gli scandalosi dettagli del comportamento della Svizzera ufficiale nei confronti degli ebrei che cercavano di fuggire alla tremende persecuzioni naziste»* [e leggendo in Pretura questo passaggio Alberto appare assai emozionato].

È anche conosciuto come traduttore di diverse schede del Dizionario storico della Svizzera e ha pubblicato recentemente il saggio "Lavoro? No grazie! Ovvero: la vita è altrove", edito dalle Edizioni La Baronata.

Una condanna "pesante" quella di discriminazione razziale. Troppo. Rimasto battagliero e forte delle sue convinzioni, si è presentato senza avvocato di fronte al pretore Marco Kraushaar, portando con sé una documentazione approfondita di 22 pagine, i cui contenuti sono stati esposti parzialmente nella sua arringa.

Qui ci limitiamo solo ad alcune sue considerazioni essenziali: "Codardi assassini", perché per esempio nel gennaio 2009, dopo 15 giorni di massacri, oltre il 90% degli israeliani *«continuava a sostenere l'offensiva contro Gaza. Negli stessi giorni, una collina vicina al confine era divenuta teatro di uno squallido turismo voyeuristico, fatto di gente che accorreva dai dintorni, armata di binocolo e cinepresa, per godersi quello spettacolo di morte...».*

O il 29 ottobre 2014 i soldati israeliani *«protetti nelle loro torri di cemento armato, hanno ucciso 6 giovani che tiravano sassi e ne hanno feriti 60, 10 dei quali in modo grave. Da bravi automi, hanno seguito gli ordini dell'alto comando militare, coperti da una legge appena approvata dal governo, che autorizza a uccidere con fucili di precisione i lanciatori di pietre che abbiano più di 11 anni!».*

Infine, Alberto ribadisce che l'art. 261 bis del Codice penale è stato erroneamente interpretato dalla procuratrice, in quanto **il termine "israeliani" non ha nessuna accezione di razza, etnia o religione.**

Il pretore chiede ai presenti di uscire dalla sala, perché deve prendere una decisione. Il tempo di una sigaretta e siamo stati invitati a rientrare per il verdetto. Poche parole: **assolto: perché dare dei codardi assassini agli israeliani non viola l'art. 261 bis del CP.**

In seguito non poteva mancare una bicchierata festosa nella bettola vicina.

(Chi desidera l'intero documento di Alberto può rivolgersi a voce-libertaria@no-log.org).

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Vietato sbancarsi? Cosa dicono gli anarchici?

di Monica Cerutti Giorgi

In “20 minuti” – giornalino da acciuffare di fretta all’angolo delle stazioni – leggo: “*Banche, interessi positivi addio*”.

La Banca Alternativa Svizzera annuncia di dover aumentare i costi per la gestione del danaro giacente presso l’istituto. Danaro per cui pressoché tutti, abbienti o meno abbienti, siamo clienti consenzienti e obbligati ad averlo in banca, a lasciarlo transitare da una all’altra di quelle casse che “devono” gestirlo. Evidentemente secondo meccanismi che sostengono il sistema bancario e procedure che lo rafforzano.

Mi sono spesso domandata a che pro i governi, quando decidono di aiutare settori e fasce economicamente deboli della società lo facciano, se lo fanno, passando da banche o da istituti di credito.

Sto alla mia idiozia. Non sarebbe più semplice e trasparente dispensare incentivi e aiuti direttamente agli aventi diritto? Mi viene a mente, a questo proposito, la storia *social card* del governo Tremonti: le spese di erogazione furono di fatto accertate tre o quattro volte superiori all’effettivo da erogare.

Per non parlare dell’attualissimo caso di aiuti statali ad alcune banche italiane, di fatto e già da tempo, fallite o, per addolcire la brutalità della parola, diciamo insolventi.

Siamo titolari di conti per obbligo di stipulazione se si vuole usufruire di quel poco o molto danaro (stipendio, pensione o quant’altro) per le “semplici” operazioni di necessità quotidiana. Operazioni che in vero, quelle soltanto, mi riguardano e riguardano proprio il provvedimento, da cui si lascia intravedere come rendere il sistema indispensabile e trincerarlo nel cerchio autoreferente del suo ordine.

Il motivo dei superiori costi di gestione, leggo inoltre, risiede nella decisione di politica finanziaria, adottata dalla banca nazionale svizzera, di introdurre tassi negativi per tutte le eccedenze depositate dalle varie banche presso l’amministrazione centrale. Tasso negativo significa: valore del danaro, per ricevere il quale si è obbligati ad aprire un conto, marcato col segno meno (-0,125 o grandezze simili, minori di zero...). D’altro canto la banca eroga dei “servizi” e per mantenerne la qualità (?) la BAS si vede costretta (?) a caricare le spese di gestione. In definitiva, si inverte il senso tra obbligo e servizio e il fatto resta quello che è.

Lo specialista finanziario, intervistato in “20 minuti”, avverte inutile cambiare banca per sottrarsi alle spese di gestione. Questo è il trend generale. Nell’arco di qualche settimana è giocoforza per tutti gli istituti bancari adottare analoghi provvedimenti (per la clien-

tela BAS già dal 1° gennaio 2016).

Bizzarro modo, esclamo, di vendere un servizio! Lo si rende obbligatorio e poi lo si deve “giustamente” pagare come se fosse stato richiesto per libera scelta. In sintesi: l’offerta promuove la domanda, il bisogno è imposto e l’utente servito.

D’altro canto, per ridurre il costo delle spese di gestione, la banca propone di trasformare il conto-deposito investendo in azioni e titoli obbligazionari a breve o lungo termine... E qui, visto che per questa operazione resta ancora, ma chissà per quanto?, un margine di libertà di scelta, non ne voglio proprio sapere. Resisto a diventare sostanzialmente una consumatrice di prodotti finanziari.

Quando qualcosa di non vietato diventa obbligatorio, di che società si sta parlando?

Sono una donna che ha più soldi di chi patisce la fame. E questo fa di me in un certo senso una persona disonesta.

Non intendo lamentarmi perché dal forzoso conto privato mi saranno detratte quisquiglie d’ordine decimale, calcolate fino ai millesimi. Sarei disposta a pagare molto di più per esserne liberata tutto d’un colpo, per sbancarmi insomma, godendo così di un piacere – devo ammettere – tanto facilitato quanto in realtà assai poco coinvolgente.

I divieti mi sollecitano, mi mettono alla prova, mi orientano perfino. Verso cosa? verso niente, niente che abbia il sentore di una scappatoia spacciata a me stessa come **la** cosa giusta. I divieti mi orientano verso un ripensamento e più sono avvertiti stringenti meno acquiescenza esigono; più imperiosi e consolidati meno inerzia richiedono.

Cosa ci posso fare se sono anarchica?

Non sulle quisquiglie di terzo ordine decimale, ma sulla perdita “delegata” di potere simbolico riguardo al senso della ricchezza, al valore dell’impresa, alla necessità del risparmio schiacciati o quantomeno assuefatti alla legge della finanza, vertono le domande che sento di non dover eludere. Non prima di aver ascoltato i motivi della controparte.

Le ragioni in risposta alle obiezioni sulla legittimità di inglobare l’utente nel cerchio del sistema bancario-finanziario non difettano certo di realismo. Prevenire furti – da parte di chi?; instaurare maggiori controlli sul riciclaggio del danaro – applicati bizzarramente soprattutto nei confronti di chi lo usa per il vivere quotidiano?, domando di proposito, visto che malaffare, transazioni sporche e speculazioni danarose sono sempre all’ordine del giorno nelle asettiche stanze del

Castello finanziario; incentivare gli investimenti – su che cosa? con conseguente tutela dei risparmiatori – quali?, incalzo – giacché questi vengono automaticamente assimilati agli investitori.

Sono affezionata alla regoletta materna che intendeva: mettili nel salvadanaio!

E per l'investimento? La propensione genitoriale ammoniva: studia, pratica sport e impara le lingue! Tempo fa Cantona, ex giocatore e icona del calcio, ebbe a dire una cosa semplicissima: «*Se i cittadini ritirano i loro soldi, il sistema bancario si liquefa*». Alcuni giovani di Occupy Wall Street lo presero alla lettera e il gesto ebbe un valore simbolico non da poco...

Già!... la liquidità: è quella che manca, dicono i protocolli dell'amministrazione delegata...

Liquidità, una bella immagine per dire la natura della ricchezza, fluente come il fiume della vita.

È fuor di dubbio che al sistema bancario debba essere riconosciuta la produzione di benefici e non nascondo di essermene approfittata ma ora, che me ne devo obbligatoriamente servire, la cosa mi sta stretta.

Sono un'impenitente tutta d'un pezzo, ma per quanto minimo, quasi indifferente, un pezzetto di autentico disagio può aprire ragguardevoli spazi di libertà. Non fuggo per discolparmi, ma perché la colpa in realtà immiserisce anche l'innocente che, si dice, colpe non abbia.

Sul senso delle cose e in rapporto ad esse, in questi tempi apocalittici, anche senza cercare il perché giustificativo, ho bisogno di soffermarmi, di risentirmi, di ripartire da me e non farmi più ritrovare la stessa. Giacché, se di fatto ho scelto una banca alternativa che, almeno spero, garantisce di investire in settori *puliti* (non in diamanti, droga, armi e guerre...), in quanto istituzione del sistema politico finanziario, la banca non mi garantirà mai di non speculare a proprio tornaconto. Perché a non speculare a proprio tornaconto me lo posso garantire a cominciare da me.

Mi sovviene l'insegna sbandierata sullo sfondo rosso-nero dei colori anarchici: cosa è più giusto, fondare una banca o distruggerla?

La banca, quale deposito di ricchezza, finisce là dove non la si pensa più, là dove non la si agisce accettandone il servizio proprio nella fattispecie del servizio e dell'utile. La giustizia ha più a che fare con la carità che con l'utile di per sé.

So bene che l'alter-nativa non sta nella Banca Alternativa. È dentro di me che vado cercandola anche se non la trovo – se mai la troverò – come vorrei. Dentro di me, non fuori nel già dato, nel già visto e previsto, ma nel fuori-dentro delle relazioni viventi. Come fuor di dubbio è il venir meno della cosiddetta economia mercantile. Da quando il danaro, mezzo per facilitare gli scambi commerciali, è diventato merce a se stesso (il mercato del danaro), valorizzato come misura misurante, l'economia è sovrastata dal potere della finanza, che non ha neppure il "merito" di creare profitti come faceva il capitalismo industriale. I capi-

tali, l'economia finanziaria li rastrella e li accentra, tant'è che l'eccedenza nei forzieri fa problema non perché eccedenza, ma perché sta nei forzieri, ristagna appunto senza fluire.

Con qualche salto di troppo, si potrebbe concludere che il problema sta nel non far circolare la ricchezza? Sapete come una semi-anonima donna del 13° secolo, tra le rovine della società feudale e gli albori di un nuovo mondo, compendia la questione? L'amore si dà con l'intelligenza, la verità con l'evidenza e La ricchezza con la fruizione.

Rispetto ad avere un conto in banca, qual è l'alternativa? la mossa che sento di covare pazientemente in me e fuori di me? Non relegarlo lì nei forzieri istituiti?... Sì, aprirlo il conto, in relazione diretta con chi ci chiede aiuto se ce lo chiede, con chi ci dà aiuto nel permettere di aiutarlo, lasciarsi aiutare da chi è senza quelle risorse che ci sembrano indispensabili per aiutare. Tutto però, *brevi manu* per dirla alla latina... Piccole azioni quotidiane di fiducia reciproca, in presenza, *ab persona ad personam*.

Vado a tentoni. In tutta innocenza, so di consigliar(mi) sbagliato pensando a dissolvere più che si può quella montagna cartacea di titoli impilati nei forzieri, titoli preconfezionati a non raccontare nessuna storia. I tempi faranno il resto...

Perché, se pagare i debiti è utile alla società, anche non pagarli è necessario alla società. Vorrei essere una figlia prodiga più di quanto non lo sia...

Quale senso d'investimento? Lasciarsi preoccupare da altro che non sia la sicurezza affidata tutta al denaro. Senza pretese, anche in solitudine – parola che ha radici condivisibili a solidarietà – fiutare in qualche modo altro nelle pieghe mutevoli dei tempi che sono dati vivere... Non proprio per fare soldi, ma per accrescere il desiderio e la passione a investire in relazioni dirette, anche e forse maggiormente in quelle conflittuali.

Giacché il gioco è bello se dura molto, se non smette mai di esserlo.

Allora, vietato sbancarsi?

All'ora, che dicono gli anarchici?

Giubiasco, fine anno 2015

Perwarde

di Silvia Todeschini

Perwarde è una parola curda che significa qualcosa di simile alla parola inglese "education". Perwarde è ogni occasione in cui si possa imparare qualche cosa. Significa che l'addestramento militare è perwarde, che le lezioni di lingua sono perwarde, che i corsi di politica sono perwarde, che i corsi universitari sono perwarde. Quello di cui vogliamo descrivere qui è quindi il sistema educativo nel suo complesso, dalle scuole a quelli che forse noi potremmo chiamare "corsi di formazione"

Le scuole

Il primo luogo fuori dalla casa, appositamente dedicato all'apprendimento, sono ovviamente le scuole. Qui in Rojava, fino a pochi anni fa erano in mano allo Stato Siriano, ma adesso piano piano si sta cambiando. Zenar è insegnante a Kobane e spiega «Nel cantone di Kobane i primi 6 anni di scuola sono stati riformati: si studia in lingua curda in testi curdi. In città, però, ci sono poche scuole. A fronte di 7200 bambini in età di scuola elementare, le scuole sono 7. I libri di testo sono difficili da reperire, quelli che arrivano dalla Turchia vengono fermati al confine: per questo non possiamo dipendere dall'estero, dobbiamo riuscire a stampare i nostri libri qui, e le grosse stamperie mancano. In più, mancano gli insegnanti di curdo, è adesso che ci stiamo specializzando». Zenar sta seguendo un perwarde di un mese all'accademia di lingua per migliorare le sue competenze, un corso aperto a tutti, non solo agli insegnanti. Viene insegnata storia, filosofia, ma non solo. Per quanto riguarda la pedagogia, racconta: «Prima, nelle scuole statali, gli insegnanti picchiavano i bambini. Il problema è che molti insegnanti ancora pensano che ricorrere alle mani sia l'unico modo per farsi ascoltare dai ragazzi: per questo è necessario che loro partecipino ad un perwarde. Prima, non c'era alcun legame tra studente e insegnante, l'insegnante si trovava semplicemente al di sopra degli alunni: questa situazione va cambiata radicalmente. L'insegnante deve essere per gli alunni come un padre o una madre, deve esserci rispetto e amicizia reciproca. Per sviluppare questo atteggiamento stiamo studiando». Spiega Zenar che l'insegnante dovrebbe creare un rapporto di conoscenza reciproca con le famiglie: «ogni settimana c'è l'assemblea con le famiglie: ci serve per conoscerle e renderle partecipi del processo educativo, per responsabilizzarle. Inoltre, noi insegnanti andiamo a fare visita alle famiglie degli studenti, per comprendere meglio il contesto da cui arrivano, per conoscere la loro storia ed il loro background».

10. Un altro aspetto fondamentale dell'approccio edu-

cativo del Rojava è la responsabilizzazione degli alunni e alunne: ciascuno ha il suo compito, ognuno impara ad essere responsabile per qualche cosa «i compiti vengono dati a rotazione: c'è il coordinamento della classe, ci sono gli studenti che decidono per i posti a sedere, ci sono i responsabili delle pulizie, quelli che decidono quali disegni appendere ai muri... devono sentire la scuola come un posto loro, come la loro seconda casa». Anche per le pulizie di tutta la scuola vengono dati dei compiti agli studenti: «ogni giorno una classe è responsabile delle pulizie dell'edificio scolastico e del cortile» conclude Zenar.

Helin sta studiando in una scuola per diventare insegnante, ed è di Qamislo. Conferma in buona parte quanto detto da Zenar, «il cuore della pedagogia che studiamo qui è la vicinanza al bambino, è il fatto di volergli bene, di capire i suoi bisogni, non come nelle scuole dello Stato. E vengono assegnati diversi compiti all'interno del gruppo-classe per fare imparare agli studenti cosa sia la disciplina». Helin spiega anche lo stato della riforma scolastica nel cantone di Cizire: «l'anno scorso, in classe prima si studiavano metà delle materie in curdo e metà delle materie in arabo; mentre le altre classi avevano semplicemente 5 ore di lingua curda settimanali. Da quest'anno le prime 3 classi sono state riformate: agli arabi viene insegnato in arabo, mentre ai curdi in curdo, in modo da fornire un'educazione nella propria lingua madre a tutti gli studenti. Per le altre classi, resta il sistema per cui ci sono 5 ore di lingua curda alla settimana». Zenar, sulla riforma scolastica nel cantone di Kobane, invece afferma: «nella città di Kobane non sono presenti al momento persone di etnia araba, per cui, non dobbiamo dividere le classi tra arabi e curdi. Ci sono alcuni armeni, ma hanno il loro sistema educativo autonomo». Pone poi l'esempio della città di Gire Spi, liberata da poco: «lì è diverso perché praticamente non ci sono curdi ma solo arabi: è sotto richiesta della popolazione araba che insegniamo un'ora alla settimana di lingua curda, perché possano impararla almeno un po'». E conclude: «il programma è quello di terminare la riforma del sistema scolastico, dalla scuola elementare all'università, entro 5 anni: cioè, secondo i piani attuali, nel 2020 scuole, istituti e università dovrebbero essere riorganizzati».

Come dicevo, Helin frequenta un corso per diventare insegnanti, e spiega «siamo qui ogni giorno dalle 8 alle 12 del mattino, siamo qui per diventare insegnanti di scuola elementare, non è necessario aver completato il ciclo di studi nelle scuole dello Stato per prendere parte a questi corsi; ma per

diventare insegnanti è necessario partecipare a questo corso in questo istituto». Sama completa: «qui ci sono 8 classi di circa 30 persone ciascuna, per un totale di un po' meno di 250 persone, dai 18 ai 35 anni. Prima il corso per diventare insegnanti durava 6 mesi, ora un anno, ma in futuro durerà 2 anni. Il primo mese si rinforza la lingua curda, e poi per altri 8 mesi si studiano diverse materie: matematica, inglese, storia, filosofia, conoscenze popolari, computer...» Raperin conclude: «Alla fine del corso c'è un esame generale su quanto studiato, se gli studenti non passano l'esame non diventano insegnanti. Dopo, se uno vuole, può specializzarsi in una delle materie affrontate. C'è un istituto come questo in ogni città del cantone, tranne la città di Qamislo, dove ce ne sono due».

È da ricordare inoltre, a proposito del sistema educativo, l'apertura dell'università di Afrin questo autunno.

Altri corsi

Esistono, all'interno del cantone, innumerevoli corsi pratici, ogni associazione ha il suo. Per esempio, prima di entrare a far parte del gruppo che lavora sul cinema, la komina film a rojava organizza un corso di cinema. Per esempio, ci sono scuole dove nel pomeriggio si fanno corsi di lingua curda (due/tre volte alla settimana) per chi non sa leggere o scrivere. Ci sono corsi di ecologia, organizzati dalla commissione per l'ecologia, ci sono corsi di giornalismo, organizzati dal sindacato dei giornalisti. Chiaramente, per frequentare questi corsi non è necessario pagare. Ho preso qui alcuni esempi in proposito, ma nel leggerli tenete presente che sono appunto solo alcuni esempi, i corsi di questo tipo sono numerosi e vari.

Il primo esempio, quindi, è quello dei corsi fatti dalle şarerdariye, il corrispondente delle nostre municipalità. Le şarerdariye sono le istituzioni che organizzano la vita nelle città, per esempio fanno il piano regolatore, gestiscono la canalizzazione dell'acqua, le pulizie, le strade, eccetera. La şarerdariya di Qamislo organizza corsi di 20 giorni per persone che lavorano in questo tipo di istituzioni. «*ci sono turni rivolti a chi fa le pulizie, a chi si occupa della difesa, dell'informazione... i corsi durano 20 giorni, e poi, dopo 2-3 giorni di pausa, si inizia con il corso successivo*». Spiega Hacer «*All'interno di quei 20 giorni ci sono 10 giorni specifici dedicati al lavoro che i partecipanti compiono all'interno della şarerdariya, anticipati da 10 giorni dedicati allo studio della storia, della filosofia, del ruolo delle donne, del sistema del confederalismo democratico. Adesso il corso è rivolto agli architetti, ci sono circa 50 partecipanti, di cui circa la metà donne*».

Başra, responsabile delle şarerdariye del cantone di

Cizire e quindi anche del corso, spiega: «*abbiamo notato notevoli miglioramenti nei partecipanti a questi corsi. Prima erano fermi e freddi, avevano bisogno di uno che dicesse loro cosa fare, aspettavano ordini e non riuscivano ad agire per conto loro. Dopo questo perwarde i partecipanti hanno più chiari quali siano i loro compiti, non aspettano più che arrivi qualcuno a dire loro cosa fare*».

Ardan fa parte dell'unione dei giovani del Rojava (YCR), e spiega come anche il loro gruppo organizzati corsi e perwarde. Oltre ai normali corsi di teatro, musica, sport, eccetera, c'è un'accademia dei giovani del Rojava vicino Remilan «*il nostro corso è per la difesa del cewhari (letteralmente, 'nucleo', viene utilizzata questa parola per indicare ciò che di bello c'è all'interno degli esseri umani e della società, quello che rende le cose ciò che sono). Consiste per metà in un corso di teoria, di filosofia, di storia e di ideologia politica; per l'altra metà è un corso su come usare le armi*». Questo corso è pensato perché i giovani possano essere parte delle forse locali "HPC" (hezen parastina cewhari (o civaki), cioè le difese di quartiere). «*Nei corsi deve necessariamente essere presente anche una parte di teoria*» continua Ardan «*perché uno deve sapere cosa difende, deve sapere perché difende la sua società: se alzi il fucile senza avere una base ideologica sei debole, perché se non sei sufficientemente motivato hai paura, e non ce la fai. Questi giovani devono essere capaci di difendere la società da tutti gli attacchi, non solo contro gli attacchi armati... devono capire quali sono i valori sociali da difendere*».

È chiaro come alla base quindi, più che la conoscenza pratica, ci sia il fatto non solo di imparare le motivazioni, le ragioni che portano ad agire in un certo modo. Un cambio di mentalità, prima di tutto.

Accademie

Nel cantone di Cizire ci sono almeno 3 accademie che offrono corsi annuali, con la possibilità di rimanere in loco a vivere in maniera comunitaria. Esse sono l'accademia Mesopotamia, dove si studia sociologia; l'accademia di diritto, dove si studia appunto diritto; e l'accademia di arte e cultura. L'accademia per l'arte e cultura si trova a Tirbespiye (piccola città a est di Qamislo), nell'edificio del centro culturale. «*Qui facciamo 7 ore di lezione al giorno più 2 ore di studio individuale la sera. Una volta alla settimana, la sera, si guarda un film: per ora, se si tratta di film turchi o inglesi li traduciamo in tempo reale, ma in futuro li doppiaremo*» spiega Roni, il responsabile. «*Questo è il primo anno in cui quest'accademia ha aperto, per cui abbiamo solo 60 studenti, quando ci sarebbe posto per 100. Ci sono 4 case in cui possono dormire qui in paese, e in più altre 20 persone dormono nell'accademia*».

Questa accademia presenta diverse sezioni: «ci sono 5 percorsi di studio» dice Roni «nella sezione che studia musica ci sono corsi di solfeggio, note, teoria musicale, strumento, storia della musica; nella sezione che studia cinema le materie sono camera, regia, scenario, cinema internazionale e cinema curdo; nel corso di pittura si studia la pittura a penna nera, ad olio, ad acquerello, e scultura; nella sezione di teatro si studia scenario, recitazione, storia del teatro; e nella sezione di danza si imparano le danze tipiche delle 4 parti del Kurdistan, i costumi tradizionali, e ritmo. In più, ci sono alcune lezioni che sono uguali per tutti, come quelle di lingua curda, di storia dell'arte, di filosofia, ed alcuni seminari (come per esempio geografia, ecologia, sociologia eccetera.... c'è anche un giardino qui fuori, piantiamo pomodori, peperoni, melanzane, eccetera: anche queste sono conoscenze non devono essere perse». Parlando degli obiettivi che quest'accademia si pone, Roni è molto chiaro: «l'arte e la cultura ci servono per creare una nazione (non uno stato) democratica. Il nostro è un movimento per la cultura, vogliamo creare artisti rivoluzionari: il primo passo è recuperare la cultura curda che era stata persa a causa dell'assimilazione e dei genocidi». Poi spiega meglio: «il sistema capitalista ci vuole appiattire tutte e tutti alla sua non-cultura: per questo la pratica di recuperare le nostre tradizioni e le conoscenze popolari è in sé stessa una forma di resistenza. La nostra concezione di arte non è legata ai soldi: l'idea di collegare la cultura ai soldi è propria del sistema borghese, gli artisti che formiamo qui sono per la società e per il popolo, non servi dei soldi. Qui sono arrivati studenti e studentesse da tutti i cantoni del Rojava: da Afrin, Shengal, Kobane, e da Cizire: sono qui non solo per imparare l'arte ma per poi essere organizzati in un sistema comunale e democratico, perché poi possano essere agenti di cambiamento all'interno della loro stessa società». Roni poi elenca i progetti pratici che verranno messi in atto dopo la fine del corso: «vogliamo fare un'orchestra, dei corti, una tournée di teatro, esposizioni di quadri, doppiare film in curdo, eccetera. Chi non verrà impiegato in questo diventerà insegnante a sua volta». Roni, molto motivato nella difesa dell'arte conclude «l'arte è azione diretta per la libertà, perché essa è il respiro del popolo, perché essa rappresenta la vita nuova».

L'accademia del diritto si trova in un edificio relativamente piccolo, di due piani, posto tra l'accademia di lingua curda e quella di sociologia (academiya mesopotamiya). In una stanzetta si trovano alcune persone: «in questa stanza spiamo quelli del turno vecchio, seguiamo alcune lezioni ma soprattutto stiamo alla direzione e forniamo lezioni» spiega Kader «qui le lezioni durano 6 mesi, seguite da 6 mesi di pratica. Studiamo principalmente diritto, ma non solo: mentre nell'istruzione statale i saperi erano estremamente parcellizzati, qui noi studiamo un po' di tutto, pur concentrandoci sul diritto.

Abbiamo conoscenze di giustizia sociale, filosofia, filosofia del diritto, storia, civilizzazione, filosofia di Ocalan, ecc.»

Sempre Kader, poi, spiega come viene approcciato l'argomento giustizia società: «per come ci è stato insegnato prima, il giudice fa giustizia secondo le leggi. Noi, invece, vogliamo agire in base alla giustizia sociale: la base del nostro lavoro è riuscire a risolvere i problemi mettendo d'accordo i contendenti. Quando avviene un diverbio, negli Stati viene risolto ricorrendo al giudice. Qui invece, il primo passo che i contendenti fanno quello di recarsi nella propria comune. Se lì il problema non viene risolto, ci si rivolge alla casa del popolo. Se anche qui non si trova soluzione, si va all'assemblea cittadina.

Solo successivamente, se non si trova nessun tipo di soluzione che possa mettere d'accordo i contendenti, ci si rivolge al consiglio per la risoluzione dei problemi» che, aggiungo io, è qualche cosa di abbastanza simile al nostro tribunale, ma su cui non scriverò in maniera approfondita in questa sede. Nucin, studente di origine siriana, aggiunge: «dobbiamo riuscire a valutare in accordo con i valori della società; ma anche la società va educata perché possa riconoscere quali sono i suoi valori, i valori che la tengono unita, che ne fanno una società giusta, senza classi e senza schiavi, che le permettono di progredire».

Sores descrive con più precisione l'organizzazione giornaliera «ci sono 30-35 partecipanti, dai 19 ai 30 anni, per la maggior parte donne. Il programma giornaliero è il seguente: alle 5.45 ci svegliamo, dalle 6 alle 7 si fa un po' di sport, dalle 7 alle 7.30 c'è la colazione, le lezioni sono dalle 7.30 alle 11.30, poi pausa pranzo fino alle 14.30, dalle 14.30 alle 17 o 17.30 secondo le esigenze c'è di nuovo lezione, alle 18 guardiamo il notiziario, alle 18.30 c'è la cena, dalle 19.30 alle 22 ci sono seminari, film o studio individuale, e per le 23/23.30 siamo tutti a dormire e si fa silenzio per essere riposati per il giorno successivo. Durante il corso non possiamo accedere ai telefoni o a internet, e ogni 15 giorni ci sono 2 giorni di pausa, in cui possiamo andare a trovare la famiglia, usare il telefono eccetera».

Kader, poi, torna a spiegare la filosofia secondo cui si svolgono le lezioni, facendo un paragone con il sistema dello Stato siriano. «Prima, stavo all'università dello Stato: la verità, al di fuori dei libri, non veniva esplorata. Gli studenti non erano motivati a porre domande o critiche, non erano spinti a dire la loro opinione, veniva chiesto loro solo di imparare a memoria. Ci veniva proposta una sola verità, un solo pensiero, in quel modo non potevamo capire cosa fosse giusto e cosa no. Ci veniva insegnato per dogmi». Le differenze con questo tipo di educazione sono numerose: «Qui siamo spinti a dire ciascuno il suo pensiero, a discutere in maniera aperta. Siamo motivati a discutere su tutto, anche su ciò che avevamo imparato per dogmi: Dio, la religione, le donne, lo Stato... non c'è più un'unica verità assoluta e statica. Uno dei problemi

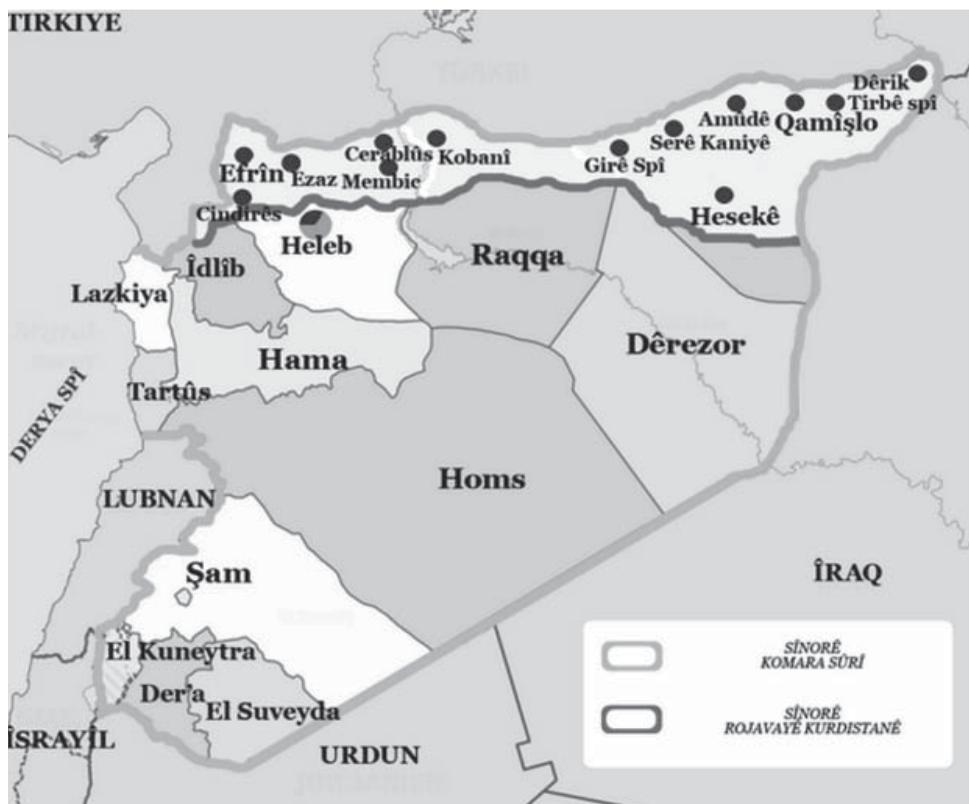
della religione è che pone dei dogmi indiscutibili, e questo crea dei confini tra gli esseri umani. Qui sono benvenuti cristiani, yazidi, musulmani, zaratustriani, atei, eccetera». Poi, accenna alla filosofia che sta dietro a questa pratica: «I conflitti sono una cosa buona, quando permettono agli esseri umani di progredire. Senza conflitti non possiamo progredire. Però non tutti i conflitti permettono agli esseri umani di progredire. Faccio un esempio: se in quest'accademia sono presenti degli arabi, c'è un conflitto costruttivo nel momento in cui io mi avvicino a loro con la volontà di conoscere e di comprendere, e loro fanno altrettanto. Ma se mi avvicino a loro pensando che tutti gli arabi sono cattivi, che non voglio avere nulla a che fare con gli arabi, beh, il conflitto non fa progredire nessuno, anzi, crea distanze. Faccio un altro esempio: a scuola, nella scuola dello Stato siriano, la mia insegnante era curda. Nonostante questo ci impediva di parlare la lingua curda in classe, neanche poche parole tra noi studenti: dovevamo parlare solo arabo. Questo è un conflitto negativo, perché punta a distruggere la tua identità, non ad arricchirla...» E conclude: «Gli studenti vengono qui per loro volontà, in seguito a un loro desiderio. Quello che è chiaro è che il sistema del confederalismo democratico e dell'autonomia democratica sono aperti, fatti dagli esseri umani e per questo è essenziale che gli esseri umani imparino».

Perwarde 'chiusi'

Ci sono poi, e a mio giudizio sono i più interessanti, i corsi che si concentrano nella parte che riguarda la

storia e la filosofia. Tutti i perwarde, ma questo tipo in particolare, sono uno dei nodi centrali attorno a cui si sviluppa la rivoluzione del Rojava, perché questa è innanzitutto una rivoluzione nel modo di pensare e di vedere il mondo, che porta ad un cambiamento nell'atteggiamento e nelle pratiche, oltre che un cambiamento nelle strutture sociali: l'idea che in molti esprimono qui è che le due cose non possono essere scollegate. Dicono in Rojava che imporre un sistema alternativo con la forza, senza cambiare il modo di vedere le cose, senza cambiare il paradigma con cui si analizza la realtà, è inutile. Dicono, e forse hanno ragione, che il primo luogo dove il Potere che vogliamo combattere affonda le proprie radici, è il nostro pensiero. Che la sua arma più forte è il nostro atteggiamento nei confronti della vita. Dicono, e forse hanno ragione, che se la massa degli schiavi non si ribella, è anche perché non riesce a pensare come un paradigma diverso sia possibile, una delle ragioni è che non riesce ad immaginare un mondo senza schiavi e senza padroni. Dicono, e su questo penso che abbiano ragione, che il modello dello zigurrat, proposto per la prima volta dai sumeri, con i suoi scalini e prime divisioni in classi della società, è la base su cui poi è stata costruita quella che noi chiamiamo civiltà. Dicono che dobbiamo fare proprio un grosso sforzo, per eliminare una mentalità vecchia 5'000 anni. Per questo, dicono, perwarde, perwarde, perwarde.

In questa categoria rientrano certamente i perwarde organizzati dai YCR per la difesa cewhari descritti prima, e quello della scuola di diritto. Ma non sono i soli, perché ce ne sono, della durata di 15 giorni o qualche mese, organizzati per tutti e tutte coloro che vogliono partecipare a questa rivoluzione; per-



ché possano comprendere esattamente per che cosa stanno lottando. Probabilmente, è una delle cose che mancano ai movimenti anticapitalisti europei che mi è capitato di conoscere. È per questo che sto spendendo tante parole per descriverli, perché in certi momenti sogno che anche in occidente possa nascere qualcosa di simile ad un'accademia in cui si possano discutere e confrontare diverse visioni rivoluzionarie, libertarie o anticapitaliste. Per tornare a crederci, e per creare alleanze.

Torniamo in Rojava. Nell'academiya Star, nella città di Remilan, c'è il perwarde autonomo delle donne. L'accademia esiste da 3 anni, il perwarde dura 20-25 giorni, e partecipano gruppi di donne attive in diversi campi: in un turno ci sono quelle della sicurezza interna, un altro turno è dedicato a quelle che lavorano nell'istituzione per le famiglie dei martiri, una volta quelle di yeketiya star eccetera. Arjin spiega: «Questo è un perwarde autonomo delle donne. È dedicato alle donne e costruito da donne. Le donne sono autonome anche nel perwarde perché questo permette loro di costruire la propria volontà: in tutte le rivoluzioni passate non c'è mai stata l'“autonomia delle donne” questo atteggiamento è importante perché troppo spesso le donne vengono educate per fare contenti gli uomini: imparano che devono servire un uomo, o essere “belle” per attirare uomini, e via dicendo. M'è stato raccontato, in altre occasioni, come proprio in questo perwarde autonomo una volta una donna si sia alzata ed abbia detto ‘questo perwarde è la prima cosa che faccio per me, prima quello che facevo era sempre per altri’». Arjin si spiega meglio: «se siamo solo donne la fiducia di farcela diventa più forte, e riusciamo a capire meglio noi stesse».

Per Arjin questo perwarde è chiuso, cioè le partecipanti non hanno accesso a internet o telefono, e per la durata del corso restano in accademia. «Abbiamo scelto di tenerlo chiuso perché lontano dai problemi famigliari o del mondo esterno che distraggono, abbiamo visto per esperienza che la gente impara meglio. E poi perché qui non ci sono solo lezioni ma facciamo principalmente scuola di vita. Queste donne devono riuscire a trasferire nella vita quello che imparano. È un tempo in cui ripensano la propria vita, quali mancanze ci sono state, quali scopi vogliono proporsi. Non si tratta semplicemente di imparare delle nozioni ma anche e soprattutto di trasferirle nello stile di vita». Le domando se sia riuscita a individuare qualche effettivo cambiamento nelle donne che effettuavano il perwarde, e risponde: «i cambiamenti principali visti sono questi: le donne escono di qui con maggiori conoscenze; acquistano fiducia nel fatto che effettivamente un cambiamento sia possibile, oltre che la volontà di portare avanti questo cambiamento. In altre parole, sono in grado di portare avanti una lotta». Poi si spiega meglio: «spesso le donne arrivano qui vedendo che alcune cose sono sbagliate, ma non

sono in grado di opporvisi. Credono di essere le sole a soffrire, ma il fatto di metterle tutte assieme fa loro comprendere che la sofferenza di una è uguale alla sofferenza di tutte, e così scatta il meccanismo di sorellanza, che le rende unite e forti... Cambiando le donne, poi, di riflesso si cambia anche l'uomo: prima gli uomini non ci stavano, non accettavano che le donne potessero essere attive in politica o imbracciare le armi; ora molti hanno capito, e accettato».

Dopodiché, Arjin dedica due parole per descrivere l'importanza del perwarde «non è una cosa che serve solo al Rojava, ma per tutti e tutte! Quando la società presenta dei problemi, essi devono essere risolti prima di tutto nella testa degli esseri umani, la prima cosa da cambiare è il modo di pensare. Se non mi fermo a pensare, non posso lottare, ma nemmeno vivere, perché non so quale sia il mio scopo. Alla base del cambiamento ci deve essere un cambio di mentalità: un esempio è appunto l'implementazione del ruolo delle donne».

Alla fine di questo lungo scritto, non spenderò più di qualche parola riguardo il perwarde che anche io ho frequentato. Credo di essere già stata sufficientemente lunga. Volevo però ricordare alcuni compagni e compagne, compagni e compagne che erano lì con me. Sadiya è una ragazza proveniente da un piccolo villaggio, co-sindaca del suo piccolo villaggio, da cui è uscita pochissime volte; lei si lamentava perché non era capace di scrivere in curdo, e solo poco in arabo, e questo le dispiaceva immensamente, e cercava in tutti i modi di studiare e farsi aiutare. Ricordo quanto insistevamo perché anche lei si alzasse in piedi a dire la sua opinione, e come alla fine avesse acquistato fiducia in se stessa. Sevin è co-presidente della şarerdariya del cantone di Kobane. Raccontava di essere tornata alla sua terra il 20 novembre di un anno fa, quando a Kobane c'era ancora la guerra, mentre la sua famiglia stava ancora nel Kurdistan turco. Sevin, nella Kobane ancora non liberata, se non c'era nulla da fare, andava ad insegnare lingua curda alle poche famiglie di civili presenti: anche Sevin stava nel perwarde a studiare con noi. Hejar (che invece avete sentito nominare nel pezzo riguardo Hasake), alla fine del perwarde, sosteneva che se non era in grado di abbracciare tutte, senza escluderne nessuna, le persone che stavano facendo il perwarde con lui, una volta fuori non sarebbe mai stato davvero un bravo rivoluzionario; perché se non riesci ad abbracciare coloro che compongono la società di cui fai parte e che vuoi cambiare, se non riesci a volere loro sinceramente bene, non sei un buon rivoluzionario.

Dalla Vio.Me di Salonico

Cari sostenitori e sostenitrici,

i lavoratori della Vio.Me ringraziano tutt* per la solidarietà ricevuta!

Numerosi sono stati i presidi fuori dai consolati di Grecia, centinaia di firme del loro appello, cene di sottoscrizione, proiezioni del loro documentario, diffusione dei loro prodotti... Tanta è la solidarietà che, tra altri fattori concomitanti, ha accompagnato i lavoratori durante quattro aste: tutte annullate. Il problema dell'asta non è stato completamente superato, anzi nel 2016 si riproporrà, ma almeno lo si è posticipato per un po' e questo servirà a prendere tempo, far crescere la pressione al fine di ottenere l'annullamento della liquidazione dei terreni dove si trova la Vio.me e ottenere la possibilità legale di continuare con l'autogestione.

Nel frattempo è importante mantenere alta la guardia e proseguire nel dimostrare un modo diverso di rapportarsi e organizzarsi. Con la Vio.Me lo vediamo non solo con il lavoro e la produzione ma d'ora in poi anche con due nuovi progetti:

1. Domenica 20 dicembre presso il loro stabilimento verrà inaugurato un consultorio medico gratuito,

grazie alla collaborazione con la "rete di militanti professionisti della salute", destinato a tutt* i lavoratori* – scoperti da tutele sanitarie e assicurative – della circostante zona industriale.

2. È attivo in un'ala del loro stabilimento un magazzino di raccolta materiale (vestiti, cibo, ...) destinato al sostegno di rifugiati e migranti intrappolati dalle autorità in zone di confine, costretti a vivere in situazioni inumane. Stretta collaborazione con un ex orfanotrofio occupato e autogestito dal movimento di solidali e dai migranti in queste ultime settimane a Salonico.

Queste sono in sintesi le ultime novità, per approfondimenti ricordiamo: www.viome.org

Chi volesse sostenere la Vio.Me con l'acquisto di t-shirt (10 euro), saponette (2.50 euro), sapone in polvere per bucato (4 euro la confezione) può scrivere all'indirizzo:
iniziativaisola@gmail.com

Per grossi ordinativi scrivere direttamente a viome-synergatiki@yahoo.gr (in inglese)

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....

Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Generazioni mutanti

di Afroditea

«... e ci incastriamo l'una nell'altra, nella nostra incomprensione reciproca, dobbiamo adattarci, dice mamma con quello sguardo che non voglio più vedere, alla merda? Urlo, e dove comincia la resistenza?» (Come l'aria; Melinda Nadj Abonji)

«C'è un ordine che premia i più ubbidienti», diceva cousin Jerry, «ma noi siamo stati chiamati a partecipare a un'altra festa.» (Bastogne; Enrico Brizzi, Maurizio Manfredi)

È stata definita *Génération Bataclan*. Così titolava in prima pagina il quotidiano francese *Libération* il giorno dopo la mattanza parigina di novembre. Un prodotto spettacolare, sapientemente plasmato negli ultimi 40 anni di quella che Pasolini ha definito "Mutazione Antropologica". Una generazione che ha preso forma dopo la fine delle grandi mobilitazione altermondialiste di fine/inizio secolo, diluendosi poi nella *movida* degli anni post-duemila: *trendy*, maggioritariamente bianca, aperta al mondo, amante dei social media e degli *apéro* in terrazza. Una generazione nata precaria, cresciuta con l'imperativo del "godimento inteso come relazione di puro consumo con le persone o le cose e che ha sacrificato al piacere i vincoli e le relazioni" (1). Una generazione che si narra in prima persona singolare e che ha saputo coniugare la pratica delle libertà private con la possibilità infinita e inderogabile di consumare e di spostarsi. Muoversi dove si vuole, quando si vuole, a prezzi irrisori e possibilità d'accumulo di qualsiasi tipo di merce e di sostanza. Di fatto una nicchia privilegiata, con la coscienza addormentata, rinchiusa in un sogno e saldamente protetta da muri, manganelli e gas lacrimogeni.

Un sogno dal quale non vorrebbe risvegliarsi. O anche parte del sogno al quale, secondo una semplice logica della ricerca del benessere, aspirano i tant* che ne sono esclusi. Quelli che agitano i sonni di impauriti cittadini che affidano i propri timori alle *new destre lepen-ghiste*. Le rotte dei migranti in fuga come schegge impazzite che fragilizzano il monopoly di conquista globale. La caccia continua inesorabile, ma le cifre ci parlano di un'altra realtà: che quasi una persona su 7 nel mondo appartiene per diverse ragioni alla sfera "migrante", che una persona su 133 è oggi un profugo, un richiedente l'asilo o uno sfollato e che nel 2015, 60 milioni di persone sono fuggite dalla propria terra. Un milione quelle arrivate in Europa, la maggior parte da guerre dove le responsabilità dell'Occidente sono evidenti (2). E mentre ci si ingegna a creare nuove categorie discriminatorie con richiesta di certificazione del migrante economico o del rifugiato perseguitato, lo spettacolare processo di securizzazione di vite e territori subisce un'accelerazione vertiginosa. L'idiozia dilaga, la visione del muro imperversa e le sentinelle in baionetta e olio di ricino proliferano.

Senonché, all'improvviso, frutto del fracasso di una

civiltà in decadenza, della sua visione del mondo arrogante e supponente e del fallimento di tutte le misure prese per "difenderla", ci si accorge che nei luoghi in esubero del mondo occidentale, esistono ancora generazioni disposte a morire e a uccidere per una causa. Senza preavviso, il rumore aumenta, le ossa si rompono, gli argini scavalcanti. E il decantato stile di vita si frantuma contro la sua stessa genesi.

Ci si accorge allora della guerra. La si sente vibrare non più nel nuovo televisore al plasma ma proprio sotto casa, in strada, in discoteca, allo stadio. Che c'entriamo noi, vittime innocenti, con questa guerra che non ci appartiene? Noi, che abbiamo sostituito quel Dio invisibile e fuori moda degli infedeli, con il paradiso in terra della società dei consumi? Un sibilo fastidioso, ripetitivo, rubinetto gocciolante nel cuore del sogno. Il passaggio dal visibile all'invisibile. La proiezione di corpi rei. Scarti in esubero. Viaggiatori di sogni scuri. Piedi appoggiati a muri instabili.

Siamo in guerra! E nelle ex (?) colonie dell'occidente, nei ghetti periferici del banchetto del consumo, gli infedeli si moltiplicano, come tenie parassitarie. Abituati da *générations* a vivere come quotidianità la dottrina dell'invasione, sperimentatori nei loro quartieri del *trend* securitario e avvezzi al sopruso, all'offesa, al sangue, all'imposizione, al terrore. Abituati agli ospedali esplosi, ai caffè distrutti, alle *sales de fêtes* sgomberate, alle piazze chiuse, alle case distrutte, ai barconi affondati, alle materie prime espropriate. Quanti i danni collaterali delle invasioni dell'occidente? Algeri, Santiago, Gaza, Kinshasa, Kabul, Baghdad, Managua, Hanoi, Bamako, Ouagadougou, ...

A che indirizzo risiede la guerra? I nuovi dei dell'Apocalisse si muovono sugli assi Saint Denis-Istanbul-Aleppo, Molenbeek-Mosul, abbandonando gli stanchi muri di periferia per raggiungere nuovi Eldoradi di protagonismo, attirati dalla stessa medaglia del luccichio tecnologico mediatico che già a suo tempo il sistema riprodusse dalle prime visionarie e riuscite esperienze dei media center alternativi. E se la riuscita invenzione della teledipendenza ha saputo scandire la mutazione antropologica, incollando 50 milioni di spettatori con la prima diretta della televisione italiana, quella che descri-

veva i tentativi di recupero del bambino Alfredino, “caduto” nel pozzo artesiano (3) di Vermicino il 13 giugno 1981, “casualmente” poco dopo che il Consiglio dei Ministri, il 21 maggio, rendeva pubblica la lista dei 962 aderenti della loggia massonica P2 e proprio il giorno stesso in cui tal Berlusconi, tessera P2 nro 625, pubblicizzava, sulle pagine del Corriere della Sera, la vendita di immobili per i nuovi ricchi nella sua Milano ricostruita, 35 anni dopo, simile utilizzo mediatico delle immagini, continua a definire e a deformare i confini tra il bene e il male passando da quelle degli infedeli freddati alle spalle con le magliette dei calciatori Ronaldo e Messi, a quelle di un altro bimbo, Aylan, ennesimo corpo senza vita su una spiaggia del Mediterraneo.

Perché la guerra si plasma a indirizzi privilegiati, dove i difensori della fede – pubblicitari, designer, giornalisti, stilisti, maestri, architetti, *chefs*, economisti, guru e bimbi minchia d’ogni sorta – fanno rimbalzare sul grande schermo le loro preghiere scintillanti. Dare nomi e volti ai colpevoli. Ai responsabili della *new* colonizzazione di menti e territori – quella che inizia nelle scuole in tenera età – dove l’individuo aperto, tollerante, sensibile, ecologico, democratico e bio trionfa. Dove la *génération* si riflette in una normalità illusoria che stagna nei bio-imballaggi delle grandi catene di produzione, riciclandosi nei nuovi quartieri *bohème* delle capitali europee. Non più Milano3 ma l’esproprio delle insane mescolanze “proletarie” di mondi migranti. A prova di igiene e accanto a muri espressamente concessi dall’ autorità per arredare con decoro il grigiore urbano imperante, avviene il processo di gentrificazione delle grandi città dalle quali i poveri sono esclusi. Anzi, espulsi verso quelle zone da sempre atipiche delle metropoli occidentali: le *banlieues* (lieue = luogo; ban = banner, mandar via) dove sono stati parcheggiati i residui non più desiderabili (sfruttabili...) del processo delle colonie e delle migrazioni. Periferie che ridiventano focolai

da cui difendersi, che passano da centro del disagio in rivolta, a ghetti di reclutamento fondamentalista, dove, come descriveva una giornalista della radio della Svizzera italiana, è *quasi impossibile trovare un vero francese* (4) [e per francese presumo intendesse un uomo, bianco, baffuto e col cappello, mangiatore di porcello e bevitore di vino rosso...]. *Eh sì, quella popolazione, fatta venire oltre 60 anni fa come forza lavoro in métropole* e da sempre stigmatizzata e oltraggiata da continue leggi discriminatorie (5), da controlli di polizia che troppo spesso sfociano in abusi e brutalità se non addirittura in omicidi (6) e che vanta la percentuale di disoccupazione e d’inaccessibilità ai servizi più alti in Francia, non può essere definita francese. Anche se poi la si tratta da incivile perché si astiene dal teatrino di voto, come capitato nelle recenti elezioni francesi nel dipartimento della Seine Saint Denis (93), dove il 63% delle già relativamente poche persone che ne hanno diritto non ha votato. Né a destra – nazional fascista lepenista o sarkoziana che sia – né a sinistra – quella della promessa “securizzante” Valls o di quel che resta del retaggio comunista (7)! Perché oggi rimanere territorio di discontinuità e rigettare le morali dei nuovi *opinion maker* mondiali non è tollerato. E piuttosto che analizzare e intervenire sulle cause della profonda frattura di una generazione costruita sulle *petite combine*, sui traffici informali, cresciuta con la consapevolezza di un destino a orizzonte limitato, rende di più gettare tutti nel calderone dei *foreign fighters*. Assumere infatti che la concretezza di un protagonismo reale, qui e ora, nelle terre da sempre martoriate dal giogo coloniale, può diventare un metodo di ribellione a un mondo imposto e subito, sarebbe un po’ come ammettere il fallimento della nostra società.

Della consapevolezza della guerra è un mondo destinato a cambiare. Se dopo l’attacco a Charlie Hebdo la Francia e il mondo manifestavano a braccetto ammonendo che per nulla al mondo il nostro



stile di vita cambierà, dopo l'attacco al centro dell'impero la risposta è stravolta. Niente più manifestazioni, proclamazione dello stato d'emergenza permanente e la diffusione del sospetto. Bisogna prepararsi poiché sarà una lunga guerra. Gli spazi si chiudono, si riducono. Anche quelli della generazione Bataclan che forse si accorgerà che la sua funzionalità è proprio quella di non dare fastidio e di restare tranquilla al Bataclan, al riparo da gas lacrimogeni e manganelli. Eccoli lì il frutto della difesa del nostro stile di vita: perquisizione senza mandato e saccheggio di migliaia di abitazioni nelle zone periferiche e nei centri di lotta sociale (le Zad (8), le occupazioni, le comuni, le cooperative), arresti preventivi, imposizioni di domicilio coatto, fermi, chiusura di luoghi aggregativi e di culto, limitazioni collettive e individuali.

Fin dove si spingerà tale processo di securizzazione? E soprattutto in questa complessità di stravolgimenti globali che posto toccherà a noi – donne e uomini in conflitto – prodotti del mondo occidentale, ma in perenne ricerca di una rivoluzione possibile? Riuscire innanzi tutto ad assumere che, se viste dall'esterno e con lo sguardo di un osservatore distante o di un nemico, le società dove vige la forma di vita occidentale sembrano dei blocchi compatti (9) e che coloro che le attaccano non fanno nessuna differenza tra “buoni e cattivi”. Per poi chiarirci che non abbiamo nessuno stile di vita da difendere, anzi è proprio la sua riproduzione l'origine della guerra. E, come mostrato nel film del regista ungherese Kornél Mundruczó “*White God, sinfonia per Hagel*”, dove una massa di cani randa-

gi esclusa perché non di razza ungherese, si ribella e attacca l'ordine razzista e benpensante, appare sempre più chiaro che gli attori di possibili cambiamenti, sommosse o rivoluzioni saranno gli esclusi, ossia le maree umane che si stanno spostando senza sosta, che scavalcheranno ostacoli, muri e frontiere e che non per forza aspirano ai nostri concetti di cambio ma vorrebbero solamente essere partecipi del lauto banchetto. Riuscire allora a distruggere il mito del consumo, a smontare l'idea di sviluppo infinito, unita alla capacità di decolonizzare le nostre teste, di capire e di inserirci nei processi di mutazione e di spostamenti, di accoglierli, di facilitarli, abbattendo il paradigma oriente-occidente, fedele-infedele, sarà forse un primo passo in grado di pensare alla costruzione di territori e generazioni altre, dove la guerra smetta di essere elemento di distruzione tra i popoli.

Note

- (1) *I destini generali*, di Guido Mazzoni.
- (2) Dati: Organizzazione Internazionale Migrazioni e rapporto dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr).
- (3) Vedasi il romanzo *Dies Irae*, di Giuseppe Genna.
- (4) Vedasi il reportage da Saint Denis di Lucia Mottini, Rete1, 18.11.2015.
- (5) Quella sul divieto di coprirsi il capo per le donne ad esempio.
- (6) Dal 11 al 15 gennaio a Bobigny ci sarà il processo al poliziotto accusato dell'uccisione di Amine Bentounsi.
- (7) I comuni del nord-est parigino sono stati a maggioranza comunista per oltre 60 anni fino a 2 anni fa.
- (8) Zone A Defendre / Zone d'A Défendre: territori occupati contro i grandi progetti del capitale.
- (9) *I destini generali*, cit.



Guerra e imperialismo È troppo tardi per l'ipocrisia. A proposito dei fatti di Parigi.

Anarchici e antimilitaristi di Trento

Trento, 17 novembre 2015

Gli oppressori e i soverchiatori sono responsabili non solo del male che infliggono agli oppressi e ai soverchiati, ma anche dell'odio che infondono nei loro cuori. (A. Manzoni, I promessi sposi).

Si potrebbe sintetizzare così, con le parole del tutt'altro che rivoluzionario Manzoni, il nostro giudizio sui tragici fatti di Parigi.

Ragazzi nati e cresciuti nelle periferie che forse, fino a qualche anno fa, non avevano mai letto le sure del Corano, sono disposti a darsi e a dare la morte per un nuovo Califfato islamico.

La categoria del "fanatismo religioso" da sola non spiega davvero nulla. La spiegazione di una violenza furiosa e indiscriminata non va cercata nel Cielo delle promesse, ma sulla Terra delle umiliazioni.

Dal 1991 le truppe occidentali – comprese quelle italiane – hanno esportato la loro splendida civiltà del dialogo e della pace a suon di bombe e di massacri. Stragi come quella di Parigi sono state e sono quasi quotidiane in Iraq, Afghanistan, Palestina, Siria, Libano, Mali, Somalia... Non più di due mesi fa, in una piazza di Ankara (1)], lo stesso numero di persone morte a Parigi è saltato in aria per una bomba messa dal governo turco di Erdogan contro l'opposizione curda.

Basta confrontare la diversa reazione di istituzioni e media occidentali di fronte alle due stragi per cogliere tutta l'ipocrisia delle lacrime di Stato e del "siamo tutti francesi". Evidentemente, i morti occidentali pesano infinitamente di più di tutti gli altri.

A parte i finanziamenti diretti della CIA ai gruppi islamisti per destituire questo o quel governo, è la guerra permanente scatenata dal capitalismo per accaparrarsi le risorse energetiche e spartirsi le zone di influenza mondiale ad aver apparecchiato le condizioni ideali per l'ISIS. I massacri di Gaza e di Falluja hanno fatto da soli la più potente propaganda anti-occidentale che si possa immaginare. Come diceva qualcuno, è troppo tardi per i discorsi da maestri di scuola impartiti a un'uma-

nità per tre quarti annegata. La violenza indiscriminata non abbiamo voluto vederla. Abbiamo fatto come se nulla fosse, perché era lontana. Sorprendersi ora è ipocrisia.

Siamo in guerra. «Noi vi facciamo qui quello che voi ci fate in Siria»: sembrano queste le parole urlate durante la sparatoria al Bataclan. La logica del "siamo tutti francesi" è proprio quella che nutre la guerra globale (e dunque l'ISIS). Riflettiamoci. Se si considera legittimo bombardare case e ospedali in Iraq, in Afghanistan o in Siria con il pretesto di colpire questo o quel tiranno locale, perché non si dovrebbe considerare legittimo colpire a caso dei francesi per la politica imperialista di Hollande e delle multinazionali di cui serve gli interessi? Se sono terroristi gli attentatori parigini, non sono forse infinitamente più terroristi i militari della NATO? È poi più vigliacco farsi esplodere per strada o sganciare bombe dall'alto di un aereo?

Siamo in guerra. Lo stato d'assedio dichiarato in Francia è lo stesso che veniva decretato nell'Algeria coloniale. Mancano solo i campi di internamento. E già militari in passamontagna stanno pattugliando le strade di alcune città italiane. Non facciamoci illusioni. Non esiste controllo poliziesco e militare che possa metterci al riparo dal gesto più tremendo e più facile: colpire nel mucchio. Chi pensa di potere barattare le sue già magre libertà in cambio della sicurezza promessa dallo Stato, perderà le prime e non otterrà la seconda.

La guerra della civiltà contro la barbarie è una menzogna. Tra l'altro, a combattere l'ISIS senza violenza indiscriminata contro la popolazione civile sono le guerrigliere e i guerriglieri curdi. Ma siccome vogliono anche autorganizzare territorio, risorse e società, le loro basi vengono bombardate da Erdogan con il sostegno di tutti i capitalisti del mondo: meglio il Califfato della rivoluzione sociale.

Chi vuole compattare popolo e istituzioni ("siamo tutti francesi") dà ragione alla guerra globale, e dunque anche all'ISIS.

(1) http://www.informa-azione.info/turchia_contributi_di_realtà_anarchiche_turche_su_elezioni_e_stragi

Siamo stati silenti e complici per tanto, troppo tempo.
Tempo in cui milioni di cuori si sono gonfiati di odio.
Tempo in cui siamo diventati tutti potenziali obiettivi di guerra.

La strada da imboccare è tutt'altra: dissociarci dalle politiche di rapina e di morte perpetrate in

nome nostro; dimostrare praticamente che Renzi, Hollande, Obama, Merkel ecc. non ci rappresentano affatto. Che i primi responsabili di una guerra che ci sta ritornando indietro sono proprio loro. Loro e tutta la classe dominante.
Disertiamo il fronte occidentale!
Nessuna guerra fra i popoli, nessuna pace fra le classi!
Fuori le truppe NATO dal Medio Oriente!

Source URL: http://www.informa-azione.info/parigi_e039_troppo_tardi_per_1039ipocrisia

Contro eserciti e guerre Comunicato dell'Internazionale delle **Federazioni anarchiche**

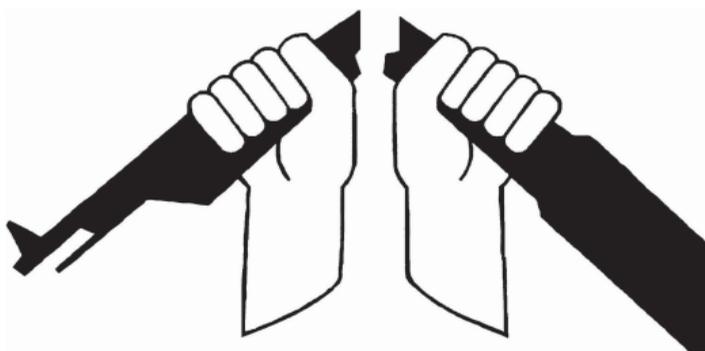
Commissione di Relazioni dell'Internazionale di Federazioni anarchiche (CRIFA)

L'incontro della Commissione di Relazioni dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche (CRIFA) a Milano, riafferma la propria opposizione a tutti gli eserciti e le guerre. Sono gli Stati che vendono le armi che nel futuro uccideranno le popolazioni. Gli interventi militari, diretti o indiretti, sono una delle principali cause della destabilizzazione nelle regioni del mondo (per es. Libia, Siria, Iraq, Somalia). Questi interventi favoriscono gruppi armati, organizzazioni mafiose e gli sfruttatori di traffici.

Le popolazioni civili in questi contesti sono forzate a fuggire, rifugiandosi in precari campi di tende o cercando la fortuna con pericolosi e spesso mortali viaggi verso l'Europa.

Noi esprimiamo la nostra solidarietà con i migranti che raggiungono la Fortezza Europa per fuggire dalla guerra, dalle insostenibili situazioni economiche e dalle condizioni inumane. I sentimenti nazionalisti e la normalizzazione del militarismo stanno crescendo in risposta alla migrazione di massa, agli attacchi terroristici e alle guerre. Noi ci opponiamo fortemente a questi processi e ci battiamo per un mondo senza frontiere né Stati.

Gli Stati portano la guerra nei propri stessi territori per identificare un nemico interno che ha bisogno di essere represso e introducono lo stato d'emergenza e leggi speciali. Senza dubbio, questo serve per attaccare i movimenti sociali e la libertà di tutti. Questa situazione viene anche utilizzata per rafforzare le misure di austerità.



Noi lottiamo contro la violenza delle regioni e dello Stato. Noi non accettiamo gli appelli all'“Unità nazionale” nel nome della guerra contro il terrorismo. Noi conosciamo i nostri nemici: sono il nazionalismo, il fondamentalismo religioso, l'oppressione capitalista, il militarismo, il razzismo e lo Stato.

In questa situazione noi offriamo il nostro sostegno a tutte le vittime della violenza degli Stati e delle religioni ovunque nel mondo. Facciamo appello alle popolazioni a resistere alla propaganda xenofoba e a costruire nuove forme di solidarietà contro le guerre nelle quali gli Stati vogliono gettarci.

Milano 28-29 novembre 2015

Mani Matter

di Rosemarie Weibel

Le canzoni di Mani Matter, cantautore bernese nato nel 1936, mi hanno accompagnata sin dall'infanzia. Faceva parte dei Berner Troubadours (1) – uno che capovolge o rovescia, uno che inventa (2). È deceduto nel 1972 in un incidente (3), poche settimane dopo che i miei genitori avevano assistito ad un suo concerto. Le sue canzoni appartengono tuttora alla tradizione musicale della Svizzera tedesca e hanno influenzato molti musicisti, anche "rockettari". Nel 1992 uscì una raccolta di sue canzoni interpretata da vari cantanti con il titolo Matter Rock.

Perché parlarne in un giornale libertario? Perché le canzoni di Mani Matter vivono di libere associazioni, di piacere per le esperienze di tutti i giorni, della lingua popolare, perché riprendono piccoli episodi a cui danno (un altro) senso, per il gusto del non-senso.

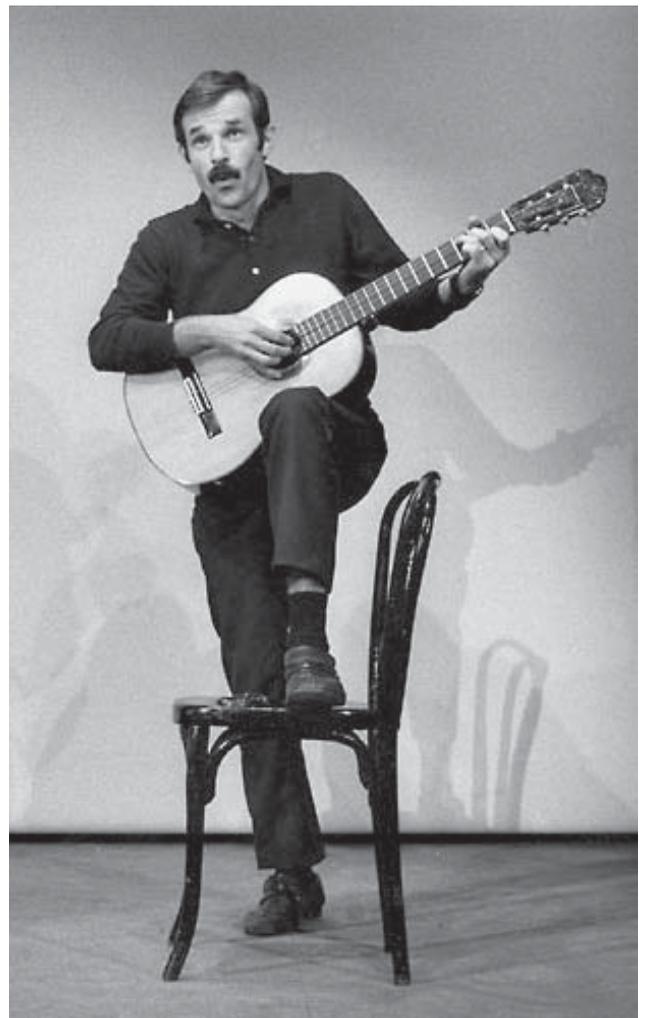
Ma invece di parlarne, sedetevi con me magari nel prato di Casa Rea o attorno al fuoco e ascoltiamo il cantastorie:

Un bel giorno, il tram delle 21.00, invece di andare al deposito si stacca dai binari e vola nel cielo fino a sparire senza lasciare traccia. Sette cani ululano e un vento freddo attraversa il viale. E un ubriaco, il solo ad aver visto ciò che era successo urla per le strade vuote: oddio! Al poliziotto che si trova nei dintorni viene una pelle di gallina tale da deporre un uovo. Una donna pensa: quanto sono utili questi poliziotti! Prende l'uovo e lo mette in padella: lo fa all'occhio di bue. Ma il bue scappa e la signora comincia ad gridare e il bue si trasforma in un tram e sul binario continua verso il deposito. Tutto torna alla calma. Il tram delle 21.00 prende la curva per il deposito e c'è solo uno che reclama: sto dormendo, andate al diavolo! E sicuramente adesso voi avete abbastanza della mia canzonetta.

In un'altra canzone, un tizio si compra un bel borsello, ma non gli rimane più nulla da metterci. Così lo vende al mercato delle pulci. Ora ha di nuovo soldi, ma meno, e non ha dove metterli. Ma quello che gli dispiace particolarmente è che non sarebbero più bastati per un borsello così bello. Beh, è sufficiente anche uno più semplice, i soldi bastano giusti giusti. Ma visto che non serve nulla se è vuoto, lo rivende in perdita. E così via e alla fine si compra una scatoletta di caramelle e gli rimane qualche monetina. Butta le caramelle

ed ora anche se non è un bel borsello ha un contenuto. E tutto contento torna a casa col tram e paga il biglietto con le ultime monetine. Ad una canzone continuo a pensare di questi giorni: quelli che stanno bene starebbero meglio se stessero meglio quelli che stanno meno bene. Ma per stare meglio quelli che stanno meno bene dovrebbero stare meno bene quelli che stanno bene. E quindi succede poco affinché quelli che stanno meno bene stiano meglio, perciò anche quelli che stanno bene non stanno meglio.

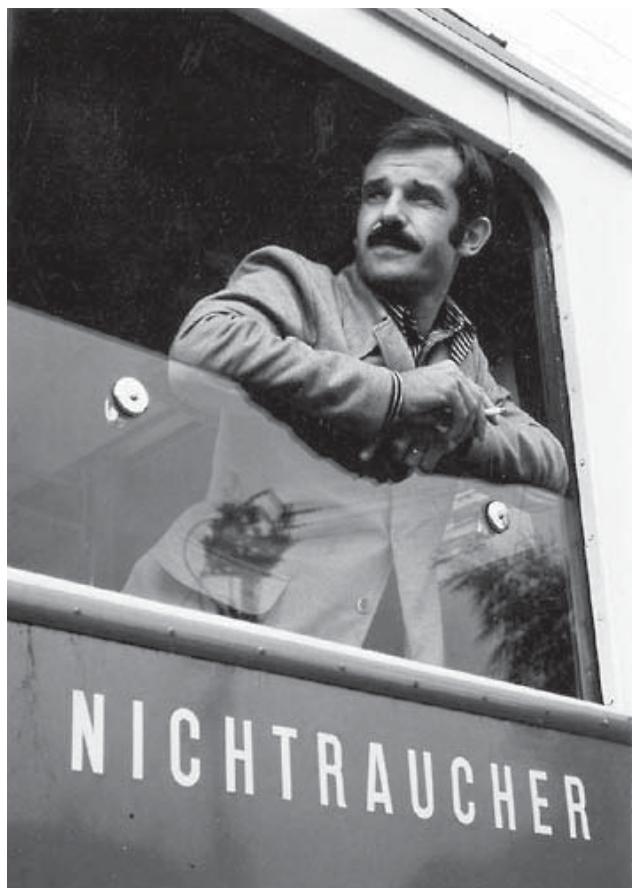
E l'uno ha paura che l'altro possa ridere e l'altro ha paura che l'uno possa ridere e tutti fanno ciò che fanno per paura che qualcuno possa riderne. E dato che non tutti ridono per le stesse cose a volte si potrebbe fare sia l'una che l'altra cosa e in ambo i casi qualcuno riderebbe. E così non fanno nulla. Non pensano che facendo ciò che



fanno, cioè che non fanno per paura che qualcuno potrebbe riderne, è proprio da ridere. In fondo, è proprio questo che fa ridere: che hanno sempre paura che qualcuno possa ridere e ciò che fanno perché nessuno possa ridere – quindi fa lo stesso. Mani Matter ha scritto diverse canzoni su treni e stazioni. Una fa così:

In treno, gli uni si siedono in modo da vedere dove il treno va, con la schiena rivolta alla direzione da cui il treno viene. E gli altri si siedono sul sedile di fronte, in modo da vedere da dove il treno viene, con la schiena rivolta alla direzione in cui va. Ora, immaginatevi che ciascuno sostenga che quello che vede è giusto, e cominciano a litigare e si menano con gli ombrelli. E il treno va. E il controllore che passa non cerca di andare a fondo, annuncia solo la prossima fermata: è Rorschach.

E per finire, l'unica canzone di cui sono riuscita a trovare una traduzione in italiano (4):



*use mene lääre gygechaschte
zie ter sys inschtrumänt
und der chaschte verschwindet
und er spilt ohni bogen
es lied ohne wort
und er treit e zilinder
doch drunder ke chopf
und ke hals und ke lyb
keini arme no bei
das het er alles verloren im chrieg
und so blybt no sys lied
nume das ischo no da
denn ou e zilinder
het er nie kene gha*

*da una custodia vuota
tira fuori il suo violino,
e la custodia scompare
e suona senza archetto
una canzone senza parole
porta un cilindro
ma dentro non c'è testa
né collo né corpo
né braccia né gambe
tutto quanto l'ha perso in guerra
così rimane solo la sua canzone
solo questo è quel che rimane
e neanche di cilindro
ne ha mai avuto uno*

Note

(1) I Berner Troubadours erano un gruppo di cantautori, oltre a Mani Matter: Ruedi Krebs, Bernhard Stirnemann, Jacob Stickerberger, Markus Traber, Fritz Widmer.

(2) Sull'etimologia di Troubadours, cfr. it.wikipedia.org/ alla voce Trovatore.

(3) Cfr. Wikipedia italiano e Dizionario storico della Svizzera alla voce Mani Matter.

(4) katiadipietrantonio.blogspot.ch

La resistenza tedesca Sconosciuta - dimenticata - taciuta

di Leonhard Schäfer

Alla "Vetrina anarchica" di Firenze c'è stata la presentazione del libro di Leonhard Schäfer: "Contro Hitler - Gli anarchici e la resistenza tedesca dimenticata" (pp. 74, € 10.00, Ed. Zero in condotta, Milano).

Con questo scritto l'autore ha voluto rendere omaggio alla resistenza del movimento operaio ed anarchico, ai gruppi dei giovani ribelli, ai gruppi "trasversali" e alla resistenza individuale in gran parte trascurati, "dimenticati" o taciuti dalla storiografia e nella consapevolezza popolare. Si sa poco o niente in Italia della resistenza contro il nazismo in Germania.

La Germania non ebbe i suoi 25 luglio e 8 settembre e mancò una resistenza di massa. La resistenza contro il nazionalsocialismo fu resa

più difficile dalla passività e fedeltà al regime da parte della maggioranza della popolazione tedesca. Decisivo per il successo e la stabilizzazione del regime è stato il fatto che anche i partiti borghesi, i socialdemocratici ed il sindacato si sono fatti cogliere di sorpresa, non opposero resistenza concreta contro lo scioglimento e il divieto delle loro organizzazioni. Nonostante ciò la resistenza esisteva. Ma in Germania vengono celebrati ufficialmente soltanto i movimenti "identitari e riconosciuti" dalla storiografia statale. La conoscenza dei movimenti di resistenza contro il nazionalsocialismo nelle due Germanie era molto differenziata:

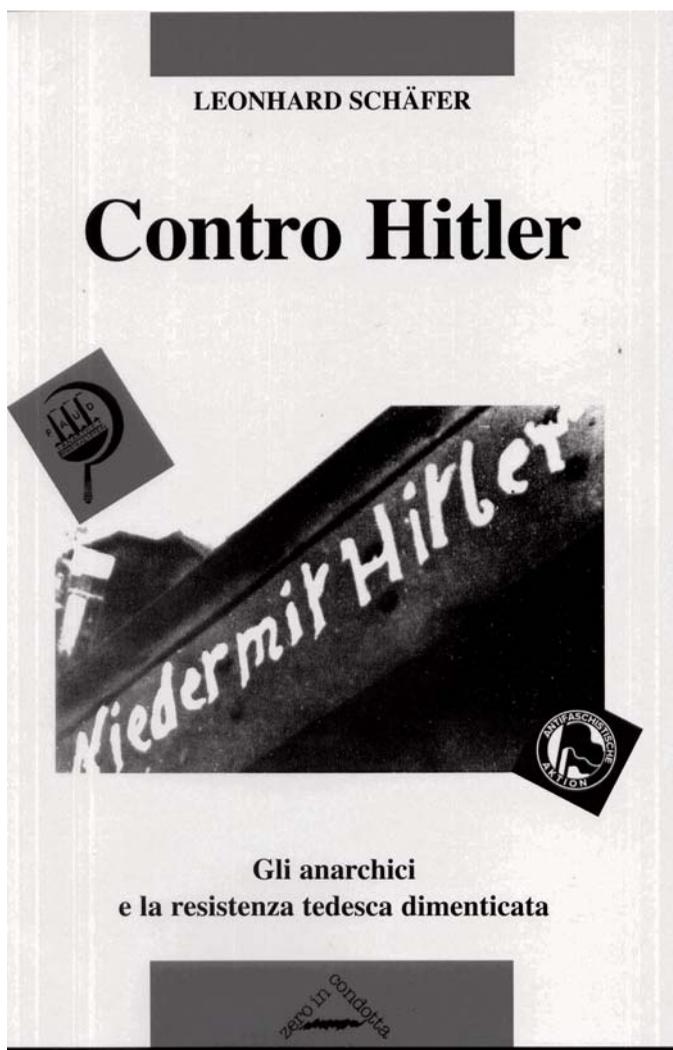
- nella Repubblica Federale (BRD) erano conosciuti e riconosciuti: gli attentatori (militari) contro Hitler del 20 luglio 1944 con i circoli nazional-conservatori, gruppi borghesi e religiosi; il gruppo studentesco della Weisse Rose (Rosa Bianca)

- nella Repubblica Democratica Tedesca (DDR): il KPD (partito comunista tedesco) con i vari gruppi comunisti di resistenza, il NKFD (Comitato Nazionale della Germania Libera) e la "Rote Kapelle" (Orchestra Rossa).

Dopo il 1949 il riferimento alla resistenza serviva anche come base identitaria, ideologica e legittimazione di sistemi e strutture dei due stati tedeschi. Comunque, soltanto 10 anni dopo la fine della guerra ci fu la prima commemorazione per le vittime della resistenza (ma soltanto per i militari e borghesi dell'attentato del 1944) nella Repubblica Federale. Gli Alleati avevano sequestrato tutti i documenti di resistenza contro il nazismo: non era nel loro interesse riconoscere - tranne quello "celebrato" - l'esistenza di movimenti di resistenza. Ma esistevano centinaia di gruppi, soprattutto nel movimento operaio.

Nelle poche pubblicazioni post guerra sulla resistenza non si parlava di anarchici e anche nelle opere fondamentali sulla resistenza antifascista tedesca degli anni 70 e 80 quasi non c'è traccia. Molto tardi si è iniziato a fare ricerche sulla resistenza anarchica e far interviste con i sopravvissuti. Della resistenza anarchica e anarco-sindacalista tedesca esistono poche testimonianze scritte dirette.

La Freie Arbeiter-Union Deutschlands, FAUD (Unione libera dei Lavoratori di Germania), fondata nel 1919, è stata la maggiore organizzazione anarco-sindacalista e libertaria della Germania.



Anche se a metà degli Anni venti non rimasero più di 10.000 iscritti, era rimasta una forte realtà nel mondo operaio, anche grazie alle sue attività e sezioni culturali e ai suoi periodici. I leader della FAUD, Rudolf Rocker e Augustin Souchy e il poeta ed attivista anarchico Erich Mühsam erano i primi in Germania che avvertirono – dopo la vittoria del fascismo in Italia – la pericolosità di questo movimento ultra-nazionalista per la Germania e per tutta l'Europa. I leader della FAUD negli anni precedenti al 1933 avevano invano cercato l'unità con le altre forze del movimento operaio, proponendo lo sciopero generale che fu respinto soprattutto dai socialisti e dal sindacato confederale.

Così, anche se in Germania fino al 1933 esisteva uno dei movimenti operai più forti al mondo, esso non riuscì, al momento della consegna del potere a Hitler da parte del capitale e dei reazionari (30 gennaio 1933), a organizzare la lotta e la resistenza e, in maniera massiccia, guidare le masse, rovesciare il regime fascista, o almeno indebolirlo in maniera significativa.

Varie furono le cause:

- Sia i socialdemocratici della SPD che i comunisti di maggioranza della KPD non avevano riconosciuto in tempo – contrariamente agli anarchici e altri gruppi extraparlamentari – il pericolo nazista e non erano preparati all'illegalità e alla clandestinità. Soprattutto i socialdemocratici credevano ancora di poter sconfiggere, assieme ad altri partiti, i nazisti alle elezioni o in parlamento, mentre i comunisti-stalinisti della KPD di Thälmann fino al 1932 individuavano nella SPD l'avversario principale. Soltanto nel 1932 lanciarono "Antifaschistische Aktion" con il simbolo ancora oggi conosciuto e usato.

- Inoltre la possibilità di coinvolgere strati più ampi della popolazione nella resistenza fu impedita dal perfetto sistema di sorveglianza e spionaggio dello stato nazista. La sua base furono gli iscritti al partito della NSDAP (1 milione nel 1933); in tutto il Reich fu messa in piede una rete di controllo totale sulla popolazione. La sorveglianza era capillare e perfetta: dal funzionario nazista in ogni condominio, quartiere, paese, distretto, fino al responsabile regionale.

Così i compagni della resistenza nel Reich potevano contare soltanto, come aiuto, sui rifugiati in esilio per es. come in Olanda. Essi – assieme a compagni nel loro paese ospite e con l'aiuto di sindacati come la Federazione Internazionale dei Lavoratori di Trasporto (International Transport Workers' Federation - ITF) – cercarono di costruire una base logistica per i compagni operanti nel Reich e di organizzare la rete di contrabbando del materiale clandestino.

Gli anarchici si erano preparati molto bene alla clandestinità: dalla loro sede centrale clandestina

di Lipsia e con la loro struttura federale riuscirono a compiere azioni come volantaggio, distribuzione di periodici ed altro ed a sopravvivere fino al 1937. I centri di resistenza erano la Bassa Renania e la Vestfalia, la Renania Centrale, la Sassonia e Berlino. Ma tanti compagni finirono nei campi di concentramento negli anni 1933-35. Nel 1936 non pochi emigrarono in Spagna per aiutare e combattere per la giovane Repubblica. Ancora nel 1937 furono arrestati 200 anarchici. La Gestapo descrive in un rapporto i militanti anarchici così: «*Gli arrestati sono combattenti del movimento anarco-sindacalista che sono talmente convinti delle loro idee che non possono essere rieducati come membri utili della comunità del Reich*». Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale si intensificò la resistenza, soprattutto dei gruppi comunisti che hanno dovuto piangere il numero più alto di morti nella resistenza al nazismo.



Ci furono giovani ribelli come gli "Edelweisspiraten" (Pirati della stella alpina) nella Bassa Renania, le "Orde" di Lipsia e la gioventù "Swing" di Amburgo. C'erano anche gruppi "trasversali" in cui combattevano cristiani, sindacalisti, marxisti. Dei gruppi giovanili e di quelli trasversali quasi nessuno sa niente in Germania. Anche se "il popolo tedesco era assente" – come scrisse uno storico libertario – dobbiamo tanto ai compagni tedeschi del movimento operaio ed ai numerosi anarchici che furono arrestati e uscendo dal carcere o dal campo di concentramento continuavano l'attività clandestina. Pagarono tutti un prezzo più o meno alto: Ma "non è stato invano" – così dichiarò uno dei sopravvissuti. Soffrirono ma continuavano la lotta secondo il motto di Mühsam: "Piegarsi vuol dire mentire".